

RASSEGNA STAMPA

16 MAGGIO 2018



confasal

Sommaro Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Lavoro e previdenza				
1	il Sole 24 Ore	16/05/2018	<i>BOCCIA NO A RETROMARCE SU JOBS ACT E IMPRESA 4.0 (N.Picchio)</i>	3
2	il Sole 24 Ore	16/05/2018	<i>COMUNI E SANITA', AUMENTI DA GIUGNO (G.Trovati)</i>	4
6	il Sole 24 Ore	16/05/2018	<i>SINDACATI: FISCO EQUO, NO A FLAT TAX (G.pog.)</i>	5
34	Corriere della Sera	16/05/2018	<i>EMBRACO, SALVI I 430 POSTI DI LAVORO PRODURRA' ROBOT (C.Vol.)</i>	6
16	la Repubblica	16/05/2018	<i>OSTIA, DA RIFARE IL PROCESSO PER LE MINACCE ALLA CRONISTA MA ORA E' RISCHIO PRESCRIZIONE (M.Vincenzi.)</i>	7
27	la Repubblica	16/05/2018	<i>LETTERE - MORTI SUL LAVORO L'ITALIA SI MOBILITA'</i>	8
1	la Stampa	16/05/2018	<i>INTELLIGENZA NATURALE (M.Feltri)</i>	9
4/5	la Stampa	16/05/2018	<i>Int. a V.Boccia: BOCCIA: AUMENTARE ANCORA IL DEFICIT PORTEREBBE IL PAESE ALLO SCHIANTO (P.Baroni)</i>	10
1	MF - Milano Finanza	16/05/2018	<i>IL MADE IN ITALY SFIORA QUOTA 100 MILIARDI</i>	12
1	Italia Oggi	16/05/2018	<i>LA ROTTAMAZIONE DELLE CARTELLE FISCALI CHIUDE TRA LE POLEMICHE (C.Bartelli)</i>	13
1	Italia Oggi	16/05/2018	<i>PARTE UFFICIALMENTE L'ASSEGNO DI RICOLLOCAZIONE (S.D'alessio)</i>	14
6	Italia Oggi	16/05/2018	<i>PER NORD E SUD, REGOLE DIFFERENTI (G.Turani)</i>	16
21	Italia Oggi	16/05/2018	<i>POLTRONE IN ERBA</i>	17
35	Italia Oggi	16/05/2018	<i>VIETARE I RIMBORSI NON BLOCCA IL MEF</i>	18
15	il Tempo	16/05/2018	<i>PRESSING DI SINDACATI E IMPRESE "EVITARE L'AUMENTO DELL'IVA" (M.Valer.)</i>	19
Rubrica Primo piano Italia				
1	il Sole 24 Ore	16/05/2018	<i>ALLARME PIL IN GERMANIA: IN TRE MESI SI FERMA A +0,3% (I.Bufacchi)</i>	20
1	il Sole 24 Ore	16/05/2018	<i>CONCORRENZA. LA WTO RICHIAMA LA LLE: ILLECITI GLI AIUTI CONCESSI AD AIRBUS (G.Di Donfrancesco)</i>	22
1	il Sole 24 Ore	16/05/2018	<i>LEGA-M5S, NEL CONTRATTO COLPO DI SPUGNA AL DEBITO (B.Romano)</i>	24
1	Corriere della Sera	16/05/2018	<i>LA SCELTA DI COLAO, LASCIA DOPO 10 ANNI (M.Sideri)</i>	26
1	Corriere della Sera	16/05/2018	<i>UNA BOZZA ALLARMA I MERCATI (E.bu.)</i>	28
4	Corriere della Sera	16/05/2018	<i>LA BOZZA E' UN CASO: LA BCE CANCELLI 250 MILIARDI DI DEBITO (A.Trocino)</i>	30
6	Corriere della Sera	16/05/2018	<i>LA UE AVVERTE SU CONTI PUBBLICI E MIGRANTI (D.Martirano)</i>	32
8	Corriere della Sera	16/05/2018	<i>Int. a G.Toti: "SERVE CHIAREZZA LA LEGA DEVE TRAGHETTARCI VERSO LE URNE" (P.Di Caro)</i>	34
28	Corriere della Sera	16/05/2018	<i>IL PAESE PERDE TERRENO A CAUSA DEL DEBITO PUBBLICO (S.Bragantini)</i>	35
1	la Repubblica	16/05/2018	<i>DI MAIO E SALVINI UNITI CONTRO L'UE GOVERNO, TORNA L'IPOTESI STAFFETTA (A.D'argenio)</i>	36
4	la Repubblica	16/05/2018	<i>PREMIER, L'ULTIMA CARTA PER EVITARE IL FLOP E' LA STAFFETTA M5S-LEGA (C.Lopapa)</i>	38
8	la Repubblica	16/05/2018	<i>VELTRONI SFERZA IL PD "ERRORE ROSATELLUM HA MINATO IL SISTEMA" RENZI, STOP A MARTINA (G.Casadio)</i>	40
1	la Stampa	16/05/2018	<i>L'ITALIA SPAVENTA LA UE E WALL STREET BUFERA SUL CONTRATTO FRA LEGA E M5S (M.Bresolin)</i>	41
2/3	la Stampa	16/05/2018	<i>SFIDA DI MAIO-SALVINI SUL PREMIER POLITICO ORA IL LEADER M5S APRE ALLA STAFFETTA (I.Lombardo)</i>	43
1	il Messaggero	16/05/2018	<i>PROVE DI GOVERNO, BOZZA ANTI-UE (A.g.)</i>	45
1	il Giornale	16/05/2018	<i>C'E' UN PIANO B (A.Signore)</i>	46
6	il Giornale	16/05/2018	<i>L'EUROPA A GAMBA TESA: "RISPETTATE GLI ACCORDI SU CONTI E IMMIGRATI" (A.Signorini)</i>	48

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica			
	Primo piano Italia			
19	il Giornale	16/05/2018	<i>LA NUOVA SFIDA DELLE BANCHE: LIBERARE I DEBITI "INCAGLIATI" (C.Conti)</i>	49

CONFINDUSTRIA

77

Boccia: no a retromarce su Jobs act e Impresa 4.0

Nicoletta Picchio > pagina 6

Confindustria. «Lo stallo politico può creare problemi»

Boccia: «Jobs Act e Industria 4.0, no a retromarce»

Nicoletta Picchio
ROMA

«Lasciamoli lavorare e poi valuteremo. Ma lo stallo potrebbe a lungo termine creare problemi all'economia». Vincenzo Boccia si astiene da giudizi di merito sul programma di Lega e M5S. «È ancora presto, non abbiamo capito quali sono i punti di convergenza e se ci saranno. Bisognerebbe entrare nel merito per valutare il nodo risorse e gli effetti sull'economia reale», ha commentato ieri il presidente di Confindustria.

Al nuovo Esecutivo Boccia ha rilanciato un messaggio: «Ci sono alcuni provvedimenti che non andrebbero toccati. Industria 4.0 e il Jobs act hanno avuto effetti sull'economia reale grazie alla reazione dell'industria italiana, +7% di export e +30% di investimenti privati. Sono dati oggettivi, non opinioni. Abbiamo un momento importante con una industria del Nord che traina e un Mezzogiorno che chiede infrastrutture; dobbiamo rendere sempre più competitiva l'industria italiana».

Gli effetti delle riforme sono stati sottolineati anche dal direttore del Centro studi di Confindustria, Andrea Montanino, nell'audizione di ieri sul Documento di economia e finanza 2018 presso le commissioni speciali congiunte di Camera e Senato: il Def, ha detto Montanino, stima che nel corso dei prossimi 5 anni le riforme, Industria 4.0, Jobs act, fisco, Pa e promozione delle imprese all'estero avranno un impatto positivo sulla crescita pari a 2,9 punti di Pil rispetto allo scenario corrente. L'impatto più significativo è da attribuire a Industria 4.0, +1,2 punti di Pil, e al Jobs act, +0,6 punti di Pil.

Per Confindustria, quindi, bisogna andare avanti. Tanto più che non si potrà chiedere ancora flessibilità alla Ue. «Se la andassimo a chiedere per fare deficit non ci verrà riconosciuta. Dobbiamo stare attenti - ha detto Boccia a margine dell'inaugurazione della sede di Confindustria Moda - più flessibilità significa più debito pubblico e il nostro è già rilevante. L'Europa deve essere riformata, occorre una grande integrazione, serve una grande dotazione infrastrutture. Il confronto deve partire».

Rispetto degli impegni con la Ue sul rientro graduale del debito, valutazione non ideologica delle riforme, impegno a cercare soluzioni non recessive per la tenuta dei conti pubblici e per disinnesicare le clausole di salvaguardia: sono i punti su cui ha insistito Montanino. Stop quindi all'aumento dell'Iva, che comporterebbe nel periodo 2019-2021 quasi un 3% in meno di crescita dei consumi delle famiglie, con un impatto non trascurabile sul Pil reale in una fase in cui il rallentamento dell'economia sarà confermato il tasso di crescita per il 2018 previsto dal Def, 1,5%, dovrà essere limitato al ribasso, con conseguenze anche per la finanza pubblica. Governo e Parlamento, ha detto Montanino, «è indubbio» che dovranno

IL DEF

Montanino (Centro studi di Confindustria): soluzioni non recessive per la tenuta dei conti e per disinnesicare le clausole di salvaguardia

mettere a punto misure correttive. Non si può abbassare la guardia sui conti pubblici, ha insistito il direttore del Centro studi: «C'è bisogno di un governo in grado di portare avanti le riforme per aumentare il potenziale di crescita dell'Italia». E ha citato il documento presentato alle Assise di Confindustria di Verona, con tre punti chiave: più lavoro, più crescita, meno debito pubblico.

Documento rilanciato ieri anche da Boccia: «Bisogna puntare sulla grande mission indicata a Verona, più occupazione, più lavoro a partire dai giovani». Il presidente di Confindustria, rispondendo alle domande dei giornalisti, ha commentato anche l'arresto dell'ex presidente di Sicindustria, Antonello Montante: «Un fulmine a ciel sereno. Montante con noi ha lavorato sempre bene, stiamo vedendo, valuteremo», ha detto, riferendosi ad eventuali decisioni associative. «Non conosco i dettagli», ha commentato l'ex presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, riferendosi alla vicenda giudiziaria: «In Confindustria Montante ha fatto il suo dovere in maniera corretta e impeccabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pubblico impiego. Via libera della Corte dei conti ai contratti dei due comparti, in cui lavorano 1,5 milioni di persone

Comuni e sanità, aumenti da giugno

Gianni Trovati
ROMA

■ Dovrebbero cambiare da giugno le buste paga di circa 1,5 milioni di dipendenti pubblici negli organici di sanità, regioni ed enti locali.

È questo l'effetto della certificazione ottenuta dalla Corte dei conti sulle intese siglate all'Aran il 21 febbraio («Funzioni locali», che comprendono regioni, province, città metropolitane e comuni) e il 23 febbraio scorso (sanità). Ora manca solo l'ultimo passaggio, formale ma decisivo, con la convocazione dei sindacati all'Agenzia per la firma definitiva: convocazione che i sindacati hanno subito fatto sapere di attendere «a breve».

I tempi per passare in fretta ai fatti, del resto, ci sono tutti, dal momento che le buste paga vengono preparate in genere entro il giorno 10 del mese di riferimento. Per il 10 giugno, quindi, la

firma definitiva dovrebbe essere arrivata e tutto sarebbe pronto per applicare gli aumenti.

Andare «ricco» il primostipendio rinnovato saranno prima di tutto gli arretrati, che tradurranno in cifre l'eredità degli aumenti gradualmente previsti a valere sul 2016 e 2017 e sui primi mesi di quest'anno. La cifra varia da caso a caso, ma per esempio per un livello medio negli enti locali («categoria C1») si attesteranno a 750 euro. Per i calcoli relativi a ogni profilo bisogna sommare i mini-incrementi previsti per il 2016, quelli un po' più consistenti messi in calendario nel 2017 e quelli a regi-

VERSO LA FIRMA DEFINITIVA

Atteso a breve l'ultimo passaggio, formale ma decisivo: la convocazione dei sindacati all'Aran per la firma definitiva

me relativi ai primi cinque mesi del 2018. Su quest'anno il monte degli arretrati da recuperare è alimentato anche dall'«elemento perequativo» dei mesi di marzo, aprile e maggio.

Proprio questo «elemento perequativo» rappresenta infatti la novità principale di questa tornata contrattuale.

Per alzare un po' il livello degli aumenti, con un'attenzione particolare alle fasce retributive più basse, gli accordi hanno infatti aggiunto alle nuove cifre a regime questo tassello temporaneo, che vale per il periodo marzo-dicembre in regioni ed enti locali e parte invece da aprile nel caso della sanità.

Gli aumenti, quindi, viaggiano su un doppio binario. Quelli a regime valgono in media 65 euro lordi al mese negli enti territoriali, e oscillano da 52 a 90,3 euro a seconda del gradino occupato dal dipendente nella scala gerarchica. In sanità inve-

ce la media viaggia a 66,9 euro, e va dai 50,5 euro del gradino più basso ai 90,8 di quello più alto. Fino a dicembre, poi, gli stipendi saranno puntellati dall'«elemento perequativo», che vale 29 euro al mese (30 nella sanità) per le fasce retributive inferiori e scende via via fino a 2 euro (4 nella sanità) per chi è collocato nello scalino immediatamente inferiore alla dirigenza. Ma questo significa anche che da gennaio, se la manovra non si preoccuperà del problema, proprio chi riceve gli stipendi più bassi si vedrà alleggerire di più la busta paga con la caduta dell'aumento temporaneo.

Per avere certezze sulle prospettive bisognerà però aspettare il superamento dello stallo politico, che oggi impedisce di prevedere quale sarà l'atteggiamento del prossimo governo nei confronti del pubblico impiego. Eostacola, en passant, anche lo sviluppo del confronto appena partito sul nuovo contratto dei dirigenti.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cgil, Cisl e Uil

Sindacati: fisco equo, no a flat tax

■ I sindacati bocciano la flat tax e rilanciano la richiesta di un intervento fiscale in chiave redistributivo, con un rafforzamento della progressività. L'af-fondo arriva dalla leader della Cisl, Annamaria Furlan: «Vogliamo cambiare nel segno dell'equità e della giustizia sociale il sistema fiscale. Come manteniamo la progressività sancita dalla Costituzione a tutela di chi ha di meno? Le risorse non si possono trovare tagliando le detrazioni fiscali ai lavoratori e ai pensionati». Furlan ha annunciato che lunedì «incontreremo il presidente del Senato Casellati per illustrarle il contenuto della nostra legge di iniziativa popolare per la riforma del sistema fiscale».

Un «no a flat tax e condoni» è stato espresso anche dalla Cgil che, nell'audizione davanti alle commissioni Speciali congiunte di Camera e Senato, ha bocciato il Def: «Va nella direzione sbagliata», occorre affrontare «i nodi strutturali del Paese: riduzione di povertà e disuguaglianze sociali e territoriali, la piena e buona occupazione a partire da un Piano straordinario per la creazione di lavoro». Sulle pensioni, per la Uil serve «un'operazione verità sui conti previdenziali, una corretta rappresentazione della spesa assistenziale e di quella pensionistica sono la sola via per procedere all'analisi della stabilità del sistema».

G. Pog.

K. RIPRODUZIONE RISERVATA



Incontro al Mise**Embraco, salvi
i 430 posti di lavoro
Produrrà robot**

«**T**utti assunti. Partenza immediata. Stessi diritti, stesse retribuzioni». La firma ufficiale sarà venerdì a Torino, ma ieri il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda ha annunciato così la conclusione positiva della vicenda Embraco, lo stabilimento a Riva di Chieri del gruppo Whirlpool dove 497 lavoratori rischiavano il lavoro. I 430 dipendenti in esubero rimasti (gli altri sono andati via con gli incentivi) saranno riassorbiti nelle due nuove aziende che hanno presentato i piani di reindustrializzazione dello stabilimento: la israelo-cinese Ventures Production, che dal 2020 produrrà sistemi di depurazione e robot, e la Astelav di Vinovo (Torino), che rigenera elettrodomestici usati. «Sono due progetti belli — dice Calenda —, è una operazione buona che è andata a buon fine». Applausi anche dai sindacati: «Possiamo essere un esempio di una reindustrializzazione seria e vera». Gli operai saranno assunti nel 2020, intanto usufruiranno degli ammortizzatori sociali.

C. Vol.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mafia a Roma

Ostia, da rifare il processo per le minacce alla cronista ma ora è rischio prescrizione

MARIA ELENA VINCENZI,

La sentenza non c'è stata. Il giudice monocratico di Roma ha deciso che gli atti del processo ad Armando Spada per le minacce alla cronista di *Repubblica* Federica Angeli debbano tornare al pubblico ministero. Per un motivo semplice: il reato contestato non è quello giusto. Per il magistrato l'accusa deve essere di tentata violenza privata. Fattispecie più grave rispetto alle minacce, punita con una pena che va dai 16 ai 32 mesi (la pena massima per la minaccia è di un anno). Per cui tutto torna in procura dove dovranno essere fatti altri accertamenti per poi decidere, anche alla luce delle contestazioni successivamente mosse a Spada, attualmente detenuto con l'accusa di fare parte di un'associazione di stampo mafioso, che cosa fare di questo filone di indagine. In pratica, si riparte da zero.

Insomma, una non decisione che, da un lato, potrebbe aggravare la posizione del boss. Ma che dall'altra, invece, potrebbe permettergli di farla franca: ora su questo processo pende l'incognita della prescrizione. L'episodio per il quale il capo clan era a processo risale al maggio 2013, giorno in cui la giornalista di *Repubblica*, insieme a due operatori, si presentò allo stabilimento Orsa Maggiore di Ostia per un'inchiesta sul-

I punti

Una decisione che arriva dopo cinque anni

1 Le infiltrazioni criminali
Il 23 maggio 2013 Armando Spada minaccia la cronista di *Repubblica* Federica Angeli mentre stava lavorando a un'inchiesta sulle infiltrazioni della criminalità negli stabilimenti balneari di Ostia

2 La denuncia
Il 30 maggio la cronista denuncia l'accaduto ai carabinieri: non solo Spada ma anche Paolo Papagni, fratello del presidente di Federbalneari, sigla sindacale del litorale

3 Il dibattimento
Il dibattimento si apre il 17 maggio 2017: Spada è accusato di minacce, Papagni di violenza privata

le infiltrazioni della criminalità organizzata nel business degli stabilimenti balneari. Fu allora che la cronista, difesa dall'avvocato Giulio Vasaturo, si trovò faccia a faccia con Spada che, indispettito, a un certo punto le disse: «Mo' te sparo in testa». Ed è proprio questo, secondo il giudice, il fulcro della questione: questa espressione non può essere considerata una semplice minaccia perché aggravata dall'obiettivo di indurre la cronista a cancellare le riprese fatte fino a quel momento.

Proprio ieri, peraltro, la Cassazione ha depositato le motivazioni con le quali ha confermato il carcere per il cugino di Armando, Roberto Spada, per la testata all'inviato di Nemo, Daniele Piervincenzi. Il Palazzaccio non ha dubbi sul fatto che Ostia sia in mano alla criminalità organizzata di stampo mafioso. «Resta dimostrato - si legge - che Spada si avvale della forza di intimidazione premanente dall'associazione malavitoso imperante sul territorio, nota come clan Spada, ben presente nella mente dei giornalisti e ben nota agli abitanti del luogo, tant'è che alla stessa si fece riferimento, ripetutamente, nel corso dell'intervista, come soggetto collettivo in grado di influenzare le decisioni politiche assunte nell'ambito del quartiere».



La giornalista
Federica Angeli, cronista di *Repubblica*, nel 2013 fu minacciata pesantemente da Armando Spada

Il giudice rimette gli atti al pm: contestate a Spada un reato più grave, tentata violenza privata



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

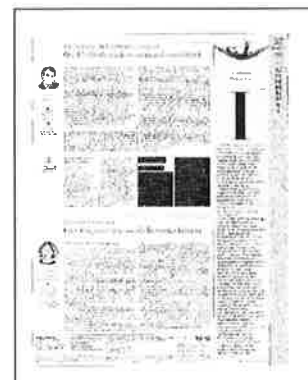
Codice abbonamento: 068391

Morti sul lavoro l'Italia si mobilita

NICODEMO SETTEMBRINI
AREZZO

Ancora due nuovi gravissimi infortuni sul lavoro sono avvenuti negli ultimi giorni, che si aggiungono ad altri avvenuti nelle ultime settimane. Due infortuni al giorno: purtroppo questa è quasi diventata la media nazionale esistente per questi eventi drammatici, che colpiscono operai impegnati in diversi settori,

e in quasi tutte le regioni italiane. Nella maggior parte di questi infortuni, la colpa è delle pessime o assenti misure di sicurezza in cui gli operai lavorano nelle fabbriche o nei cantieri del nostro Paese. Credo sia opportuno segnalare i sempre minori controlli che vengono svolti sui luoghi di lavoro da parte delle autorità preposte. Ma anche i sindacati dovrebbe far sentire più forte la loro voce di protesta e far diventare il tema un'emergenza nazionale.



BUONGIORNO**Intelligenza naturale**MATTIA
FILTRI

Faceva un po' impressione - un po', non molta - vedere sui giornali di ieri la foto di un biglietto che Matteo Salvini stringeva fra le dita. Era il biglietto su cui s'era appuntato i capisaldi del progetto leghista da leggere alla stampa dopo l'incontro con Sergio Mattarella. C'era scritto no aumento Iva, immigrazione, Fornero, flat tax, legittima difesa, cioè le cose che ripete da anni sette volte al giorno; eppure c'era bisogno d'appuntarle. Fa anche un po' impressione - poca, non troppa - notare quello che mancava, e che nella politica italiana è gravemente mancato, e che manca anche a Luigi Di Maio: robotizzazione e intelligenza artificiale. Sennonché Salvini e Di Maio sono leader di nuova generazione, iperconnessi, bravissimi nel destreggiarsi nel web, e dovreb-

bero intuire le implicazioni enormi della rivoluzione digitale. Le previsioni su quanti posti di lavoro saranno annullati dai robot nei prossimi anni sono varie e dissimili, ma impietose. Ogni posto di lavoro perso, un reddito di cittadinanza in più. E però la Germania si robotizza e intanto riduce la disoccupazione. Il proprietario di Amazon, il grande globalizzatore dei nostri tempi, ha un patrimonio pari al Pil dell'Ungheria. E però Ferrero, Lavazza, De Agostini e altre imprese italiane si globalizzano sempre più per aumentare competitività e occupazione. Tutto quello di cui ci stiamo lagnando - reddito, migrazioni, diseguaglianze - sta chiuso lì dentro e per capirlo non serve l'intelligenza artificiale, ne basterebbe una naturale. —



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 068391

Il presidente di Confindustria e il contratto di governo: sbagliato azzerare le grandi opere
L'Italia deve ridare centralità a lavoro e imprese. E attenzione a non perdere peso in Europa

Boccia: aumentare ancora il deficit porterebbe il Paese allo schianto

INTERVISTA

PAOLO BARONI
ROMA

C'è un problema-Italia, che deve crescere di più senza aumentare il deficit, e c'è un problema-Europa, stretta nella morsa di Usa e Cina e dove il nostro Paese rischia di perdere peso proprio alla vigilia della nuova stagione di riforme. Per questo lo stallo della politica preoccupa il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, che torna a chiedere una «politica economica forte» per avere più crescita, aumentare l'occupazione e ridurre il debito. «Il programma di Lega e 5 Stelle? Per ora siamo ai titoli, di certo però è sbagliato immaginare di aumentare il deficit e di azzerare le grandi opere».

Siamo senza governo da 70 giorni, che ne pensa?

«Il tempo non gioca certo a nostro favore, anche perché abbiamo segnali di rallentamento dell'economia globale, una prospettiva di tassi in aumento e due player come Usa e Cina che stanno facendo una politica molto forte di difesa delle loro industrie, cosa che pone un grande problema all'Europa e in particolare all'Italia, secondo Paese manifatturiero del Continente».

E l'Europa come risponde?

«Mentre da fuori si guarda all'Europa come un grande mercato, noi scontiamo due deficit di pensiero: uno riguarda la politica italiana, visto che non è ancora chiaro il programma che Lega e M5S stanno definendo, e l'altro riguarda il futuro dell'Europa».

All'Italia cosa serve?

«Occorre dare centralità a oc-

cupazione e imprese. Noi alle assise di Verona abbiamo indicato tre obiettivi: lavoro, più occupazione a partire da quella giovanile, quindi crescita e riduzione del debito pubblico. A cui poi si è aggiunto il Patto per la fabbrica siglato con Cgil, Cisl e Uil che attraverso la riduzione del cuneo fiscale e una rilevante detassazione dei premi di produttività pone le condizioni per aumentare i salari e assicurare più competitività alle imprese».

Nel «contratto di governo» qualche intervento in questa direzione c'è.

«Sì, ma manca l'idea di quale Paese vogliamo costruire. E poi non si è capito con quali risorse vogliamo realizzare i programmi di cui si parla. Ma soprattutto andrebbe proprio cambiato il modello con cui sia in Italia che in Europa si procede: a nostro parere prima si definiscono gli effetti sull'economia reale che si vogliono realizzare, quindi si indicano gli strumenti di cui il Paese ha bisogno e infine si indicano le risorse necessarie e l'impatto sul bilancio. Partire dalle promesse senza curarsi degli effetti sull'economia prescindendo dal nodo risorse invece è un grande errore».

Deluso da Di Maio e Salvini?

«Per ora vediamo solo dei titoli, per cui è prematuro trarre delle conclusioni. Certo visto che purtroppo non siamo in una fase tanto espansiva non possiamo distribuire ricchezza senza averla prima prodotta. Altra cosa che non abbiamo capito è l'attenzione alla dotazione infrastrutturale: se passasse la linea dei 5 Stelle che punta ad azzerare le grandi opere sarebbe un errore. Perché non stiamo parlando dell'interesse particolare di una categoria specifica ma di un

elemento che sottintende un'idea di società. Le infrastrutture legano le periferie ai centri, il Mezzogiorno al Nord e il nostro Paese al mondo e sono fondamentali per la competitività delle nostre imprese. Fermarle è un lusso che non possiamo permetterci. In occasione delle celebrazioni per gli 80 anni dell'Ospedale Gasslini, un'assoluta eccellenza italiana, il governatore Toti e il sindaco Bucci ieri hanno detto chiaramente che le infrastrutture sono fondamentali per poter aprire la Liguria al mondo. Condividiamo questa politica che esprime una visione e crea collegamenti a partire da fatti concreti».

C'è un problema di risorse.

«Parlare di flessibilità, visto il debito pubblico che abbiamo, è sbagliato. Non è opportuno chiedere di farne di più, mentre un'emissione di eurobond per creare una dotazione infrastrutturale transnazionale e rendere ancora più competitiva l'industria europea sarebbe una novità importante. Ancor più sbagliato è andare a scambiare un po' di flessibilità con la nostra posizione di Europa nel momento in cui la Francia sgomita con la Germania per avere più peso all'interno della governance europea. In Europa noi dobbiamo starci con idee, peso politico e personalità di primo livello, mentre pensare di uscire dall'euro e tornare alla lira credo che sia una follia totale».

Il Financial Times parla di «nuovi barbari» che stanno conquistando Roma, «il massimo della non convenzionalità e dell'inesperienza».

«Questo però è un po' gratuito. Perché certe volte l'innovazione può anche essere non convenzionale, Draghi ce lo ha dimostrato. Il problema è cosa si

fa. Ad esempio attuare una politica solo redistributiva prescindendo dall'economia reale e scaricando i costi su lavoro e impresa sarebbe un errore madornale che potrebbe portare il Paese allo schianto». —

© SYNCO AD/IN DIMITRI SEWAL

VINCENZO BOCCIA
PRESIDENTE
DI CONFINDUSTRIA



Manca l'idea di quale Italia vogliamo creare
E non si è capito con che risorse vogliono fare il programma

Parlare di flessibilità visto il nostro debito pubblico è sbagliato
Non è opportuno volerlo aumentare

Attuare una politica solo redistributiva scaricando i costi su lavoro e impresa è un grave errore



PAOLO CERRONI/IMAGOECONOMICA

Vincenzo Boccia è presidente di Confindustria dal marzo 2016



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 068391

Il Made in Italy sfiora quota 100 miliardi

Ecco tutti i numeri
presentati da
Confindustria Moda
**Bello
in MFF**



CERCASI PROROGA

La rottamazione delle cartelle fiscali chiude tra le polemiche

Bartelli a pag. 29

Richiesta di proroga dei Consulenti del lavoro. Ipotesi emendamento per la riapertura

Rottamazione, cala il sipario

Chiude la definizione agevolata dei ruoli. Ma forse no

DI CRISTINA BARTELLI

Cala, tra le proteste per il sito in tilt e le richieste di proroga, il sipario sulla rottamazione bis. E sebbene non sia arrivata la proroga sul filo di lana, la partita, secondo quanto risulta a *ItaliaOggi* potrebbe essere riaperta con un emendamento al decreto legge Alitalia. Ieri, intanto, la giornata conclusiva della definizione agevolata dei ruoli è stata caratterizzata da rallentamenti e ingolfamenti nei servizi telematici predisposti dall'Agenzia della riscossione. Code, queste ultime prevedibili, agli sportelli e centralini del call center intasati. Per i professionisti i malfunzionamenti sono continuati e la situazione è migliorata solo in serata. Sui problemi legati

alla chiusura della rottamazione bis, **Marina Calderone**, presidente dei consulenti del lavoro ha inviato una comunicazione ufficiale al direttore dell'Agenzia delle entrate e riscossione, Ernesto Maria Ruffini, chiedendo al governo per gli affari correnti uno slittamento dei termini. «Il malfunzionamento del sito, a meno di ventiquattro ore dalla chiusura del termine per aderire alla seconda sanatoria delle cartelle esattoriali, oltre ad allungare i tempi di lavoro ai professionisti non consente loro l'invio delle domande online. Con il passare delle ore i problemi non sembrano risolversi e per questo motivo, a fronte delle numerose difficoltà riscontrate, il Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro reputa necessaria ed improcrastinabile

una proroga della scadenza, originariamente fissata al 15 maggio 2018, per saldare in modo agevolato i propri debiti tributari con l'Agenzia delle entrate».

Richieste, a fronte del silenzio dell'Agenzia, sono arrivate anche dall'Unione giovani dottori commercialisti. «Abbiamo chiesto che slitti almeno di qualche giorno la scadenza fissata per il 15 maggio sulla piattaforma dell'Agenzia delle entrate, che sta ancora funzionando a singhiozzo e rende quantomeno lento e difficoltoso l'invio delle adesioni». Così **Daniele Virgillito**, presidente dell'Unione nazionale giovani dottori commercialisti ed esperti contabili (Ungdcec). «Certo si tratterebbe sempre di una proroga "postuma", di quelle a cui il Fisco ci ha abituato con i suoi interventi dell'ultimo minuto».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 066391

LAVORO

Parte ufficialmente l'assegno di ricollocazione

Di Simona D'Alessio

L'Anpal completa le operazioni per l'avvio delle politiche mirate al reinserimento al lavoro

Parte l'assegno di ricollocazione

Sistema a regime. Dal 28/5 in gioco anche i patronati

DI SIMONA D'ALESSIO

Molla gli ormeggi (ufficialmente) l'assegno di ricollocazione, l'iniziativa nata nella cornice del «Jobs act» (legge 183/2014) che permetterà ai disoccupati, destinatari di un «voucher» da «spendere» presso organismi (pubblici e privati), di giocare la carta del reingresso nel mercato del lavoro. A darne notizia l'Anpal (Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro) che, a seguito di alcuni slittamenti per motivi tecnici dello strumento (il cui avvio, dopo una fase sperimentale, era previsto per il 3 aprile scorso) ne conferma ora l'entrata a regime, ricordando che le domande per ricevere il «voucher» potranno essere effettuate dai senza impiego tramite il portale www.anpal.gov.it, oppure recandosi in uno dei Centri per l'impiego pubblici (Cpi) disseminati in ogni provincia italiana. E, superati pure gli ostacoli segnalati dai patronati (che, insieme ai sindacati, non sentendosi pronti per l'avvio, avevano chiesto più tempo per formare meglio le loro risorse umane, si veda anche *ItaliaOggi* del 29 marzo 2018), viene riferito che in questi organismi di assistenza dei lavoratori (convenzionati

con l'Anpal) l'assegno potrà essere richiesto «a partire dal 28 maggio».

A trovare, dunque, sbocco è una misura concepita oltre quattro anni fa, finalizzata al recupero occupazionale di coloro che hanno perduto il posto, e risultano essere percettori della Naspi (l'indennità di disoccupazione) per «un periodo superiore ai 120 giorni»: è questa platea che ha diritto all'erogazione di una somma che ognuno può liberamente decidere di «investire» (oltre che, come sottolineato in precedenza, nei patronati, dalla fine del mese), in uno degli oltre 550 Cpi, in un'agenzia per il lavoro privata, o presso un consulente del lavoro accreditato, al fine di «ottenere un servizio di assistenza intensiva nella ricerca di lavoro». L'ente prescelto dal disoccupato per avviarlo verso la ricollocazione nel mercato gli assegnerà un «tutor», figura che lo affian-

cherà attraverso la stesura di un programma personalizzato, con l'obiettivo di scovare nuove opportunità di impiego il più possibile adatte al suo profilo (ossia aderenti agli studi compiuti, alle esperienze professionali vissute, alle ulteriori competenze acquisite nel corso degli anni in azienda).

L'ammontare del «ticket» spendibile va da un minimo di 500 ad un massimo di 5.000 euro; tuttavia, nel corso di una recente conferenza al ministero del welfare per il lancio dell'iniziativa era stato messo in luce come ci si attenda che il valore dell'assegno riservato ai percettori di Naspi possa aggirarsi (mediamente) sui «3.000-3.500 euro». Quanto, invece, alla platea di coloro che potranno usufruire dello strumento, si stima possa includere almeno «60-70.000 persone all'anno». Infine, gli enti accreditati incasseranno l'assegno, soltanto se il disoccupato otterrà «un contratto a tempo indeterminato (anche di apprendistato)», uno a termine di «almeno 6 mesi» (da 3 a 6 mesi, però, nelle regioni Basilicata, Campania, Puglia, Calabria e Sicilia), oppure un «part-time pari almeno al 50%».

---© Riproduzione riservata---

ANPAL

Politiche attive del lavoro

- Cassa** - Per informazioni sui servizi...
- Portale** - Per informazioni sui servizi...
- Altri servizi pagati** - Per informazioni sui servizi...

Come richiedere

Il richiedente dell'incarico

Il datore di lavoro

Il programma di sviluppo

Il programma di sviluppo

Il programma di sviluppo

adr.anpal.gov.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 068391

La disoccupazione è del 6,4% in Lombardia e del 21,5 in Calabria e Sicilia. Due mondi diversi

Per Nord e Sud, regole differenti

Il Meridione deve potersi amministrare come preferisce

DI GIUSEPPE TURANI

Secundo Eurostat esiste una sorta di *Garlic Belt*, fascia dell'aglio, che delimita la disoccupazione in Italia. La disoccupazione è molto più alta (tre volte, mediamente) là dove la cucina prevede l'uso di molto aglio. Cioè nel Sud.

Naturalmente non è colpa del vegetale, questo è solo un modo colorito per indicare un fenomeno grave. Contro una disoccupazione del 6,40% in Lombardia e nelle altre regioni del Nord abbiamo il 21,50% in Calabria e Sicilia. Se poi si vanno a vedere i dati sul reddito pro-capite, si vede che nelle regioni del Sud i soldi disponibili sono circa la metà rispetto a quelli del Nord. Bastano questi pochi dati (ma se ne potrebbero citare decine di altri) per sostenere che siamo in presenza di due mondi diversi, lontanissimi.

Dall'Emilia in su (e in parte anche la Toscana) siamo già in Germania, di fatto.

Più giù, nella Garlic Belt, le cose sono meno chiare. Siamo certamente nel non-sviluppo, molto lontani dagli standard europei. Da qui un'idea che sta cominciando a circolare e che potrebbe sembrare folle, ma che forse tanto sbagliata non è. Si tratta di questo. Viste le profonde differenze, probabilmente è sbagliato voler amministrare nello stesso modo, con le stesse regole e le stesse leggi i due mondi che abbiamo appena delineato. Torna il progetto di secessione del Nord? No, semmai il suo contrario. Dare al Sud una più ampia autonomia legislativa e amministrativa affinché cerchi, da solo, la sua strada verso la crescita.

Da decenni funziona uno schema che ha dato zero frutti: il trasferimento di risorse dal Nord al Sud. Si è calcolato che dei

2.300 miliardi che abbiamo di debito pubblico, almeno mille siano andati da Nord a Sud. Con il modestissimo risultato che il reddito, nelle regioni meridionali è metà e la disoccupazione il triplo rispetto alle regioni settentrionali. Cioè questo schema non ha funzionato.

Forse, una strada nuova potrebbe essere appunto quella di lasciare il Sud più libero di fare e disfare (con meno obblighi e meno vincoli) a suo piacimento. Fatti salvi, ovviamente alcuni vincoli non derogabili (l'istruzione obbligatoria, per esempio). Tutto questo, però, accompagnato da precisi limiti sul trasferimento di risorse dal Nord al Sud e con un piano che ne regoli la decrescita progressiva: più libertà, ma meno soldi, anno dopo anno. Forse questa è un'idea troppo libertaria, ma quella in funzione oggi ha dato risultati vicini allo zero. Provare a cambiare.

Uomini&Business



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 068391

POLTRONE IN ERBA

ALESSANDRO DEL CARLO è stato eletto presidente nazionale dell'Anp, associazione nazionale pensionati di Cia. 65 anni, originario di Viareggio e con esperienza trentennale nella confederazione, è stato scelto in rappresentanza dei 400 mila iscritti dell'organizzazione in tutta Italia. Del Carlo, che prende il posto del presidente uscente Vincenzo Brocco, ha iniziato il suo percorso confederale con Cia in Versilia nell'86. Dal '92 al '98 è stato vicepresidente Cia Lucca di cui è stato presidente dal '98 al 2005. I cinque anni successivi lo hanno visto attivo all'interno della Cia Toscana. a.delcarlo@cia.it

PAOLA PICCHIOTTI, della cantina Bindella, vince la diciassettesima edizione del premio Cantiniere dell'anno promosso dal Consorzio del Vino Nobile di Montepulciano. Poliziana «Docg», classe 1963, è in forze come cantiniera dell'azienda Bindella dal gennaio del 2000. Succede a un'altra donna, Margherita Pellegrini, dell'azienda Fanetti, e per la quarta volta dalla prima edizione del premio, una donna spicca sui vari candidati in una professione idealmente maschile. info@consorziovinonobile.it



È IL FIORENTINO SERGIO BALLINI il nuovo presidente di Coldiretti Pensionati della Toscana. Ballini 71 anni, produttore di Chianti Classico Gallo Nero, ha raccolto il testimone dal mugellano Carlo Alberto Zanieri, che ha guidato gli over 65 di Coldiretti per oltre 16 anni. Sergio Ballini, conduce con la famiglia l'azienda agricola



podere di San Cresci a Greve in Chianti (Fi). È membro del consiglio direttivo di Coldiretti Firenze-Prato e del cda del Consorzio Agrario di Firenze. Sarà affiancato da Giuliano Scattolin (vice presidente), Anna Iadanza, Gaetano Zambrini, Anna Boschi, Luciana Petri, Cesare Lorenzi, Piero Cirri, Luciano Pattaro, Lucia Marraccini e Antonino Manerchia Maserà. toscana@coldiretti.it

CAMILLA ALBERTI è la nuova presidente della Strada del Franciacorta, fra le prime strade del vino nate in Italia. Succede a Lucia Barzanò, che ha guidato la Strada dal 2015. 42 anni, una laurea in Lingue, e un Master in Gestione del Sistema Vitivinicolo all'Università di Agraria di Milano, è ad della Società Agricola Castelve-

der, fondata dal nonno Renato Alberti nel 1975. Vive con il marito e i tre figli a Brescia. Eletti nel nuovo cda anche Lucia Barzanò, Joska Biondelli, Massimiliano Mauro, Gualberto Ricci Curbastro, Giorgio Vezzoli, Cristina Ziliani. Con loro Roberta Bianchi, Daniela Codoluppi, Clara Zucchi, Francesco Pasini Inverardi. info@stradadelfranciacorta.it



CHRISTIAN GASTALDI è stato eletto presidente regionale di Agia, i giovani imprenditori della Cia. Succede a Luca Lanzalaco. Nuovi membri della giunta sono, inoltre, Lorena Lavagna, Matteo Terrileper, Alberto Airenti ed Elisa Lavagnino. Imperiese, 24 anni, Gastaldi è titolare dell'azienda olivicola Tenute Gastaldi che lui stesso ha aperto nel 2013. liguria@cia.it

È SERENA GALLACCIO la nuova delegata di Donna Impresa Coldiretti di Roma. A completare il quadro dirigenziale, elette con la carica di vice, Silvia Parente e Angela Paoloni. Gallaccio, 33 anni, laureata in giurisprudenza, è un'imprenditrice agricola di prima generazione. roma@coldiretti.it



DOMENICO PETROLO è il nuovo presidente regionale dell'Anp, i pensionati della Cia della Calabria. Più volte sindaco di Rombiolo, professore di matematica in pensione, componente della giunta della Camera di Commercio di Vibo Valentia, succede a Saverio Tropea. Fanno parte della giunta regionale, anche Giuseppe Adimari e Aldo Bartolucci, Cesare Cesareo e Andrea Cozza, Domenico Bonelli e Ettore Ferraro. calabria@cia.it

SONIA OSTRICA confermata segretaria generale di Uil Rua, il sindacato della Ricerca Universitaria. La nuova segreteria nazionale è composta, inoltre, anche da Claudio Amicucci, Attilio Bombardieri, Marcello Iacovelli, Americo Maresci, Roberto Papi e Francesco Posca; Marco Di Luigi sarà, invece il nuovo tesoriere. nazionale@uilrua.it



ANDREA RAMAZZOTTO, 34 anni, allevatore insieme al padre Renato di galline ovaiole a Ospedaletto Euganeo, è stato confermato alla guida dell'Anga padovana, l'associazione degli agricoltori under 40 di Confagricoltura. Ad affiancarlo saranno due nuovi vicepresidenti, Laura Barduca, dell'omonima azienda agricola di Borgoricco, e Nicola Selmin, dell'azienda vitivinicola Il Pianzio

di Galzignano Terme. padova@confagricoltura.it

CAMBIO AL VERTICE DI COLDIRETTI VERONA. Il nuovo presidente provinciale è Daniele Salvagno, presidente della Redoro Frantoi Veneti di Grezzana (Vr) produttrice di olio extravergine di oliva. Succede a Claudio Valente. Il nuovo consiglio direttivo è composto da Giovanni Aldrighetti, Andrea Bedoni, Sandro



Brunelli, Filippo Carrarini, Franca Castellani, Luca Faccioni, Valentino Gambaretto, Simone Lucchini, Alessandro Lunardi, Giorgio Luca Marconi, Massimo Marcomini, Silvia Marcazzan, Flavio Poldi, Michele Rodin, Davide Ronca, Claudio Valente. Daniele Salvagno, 48 anni, sposato, con due figlie, dal 2013 è presidente di FederDop olio. verona@coldiretti.it

CAMBIO DELLA GUARDIA IN AGRITURIST VERONA. Alessandro Tebaldi, che conduce con la famiglia l'agriturismo Corte Attilia a Salionze, torna alla guida a distanza di quattro anni dal suo ultimo incarico di presidente, prendendo il testimone da Giacomo Murari Bra. Tebaldi, 55 anni, sposato, quattro figli, proviene da una famiglia di agricoltori. Ha lavorato per dieci anni a Confindustria a Milano, dove ha ricoperto anche il ruolo di direttore delle associazioni in Federchimica. verona@confagricoltura.it



Consulta promuove legge del Veneto

Vietare i rimborsi non blocca il Mef

Vietare i rimborsi delle spese per vitto, alloggio e viaggio ai componenti dei collegi sindacali delle Asl non ostacola il controllo da parte del Mef. Infatti, se è vero che una norma del genere «penalizza i componenti residenti o domiciliati fuori sede», è altrettanto vero che ciò non impedisce la partecipazione di un rappresentante ministeriale alle attività di controllo del collegio sindacale. Perché non è affatto detto che il rappresentante del Mef nei collegi di revisione o sindacali delle Asl debba essere un funzionario o un dirigente residente a Roma. E il ministero può, o accollarsi le spese di trasferta, qualificando la partecipazione dei propri funzionari o dirigenti ai collegi sindacali delle Asl come adempimento di un dovere d'ufficio, oppure designare rappresentanti in servizio presso le sedi territoriali del Mef. E' quanto affermato dalla Consulta nella sentenza n. 98/2018, depositata ieri in cancelleria, che ha ritenuto non fondata la questione di legittimità sollevata dalla presidenza del consiglio dei ministri contro il Collegato alla legge di stabilità regio-

nale 2017 della regione Veneto (lr n.30/2016).

Secondo palazzo Chigi il divieto di rimborso spese avrebbe ostacolato la partecipazione dei componenti del Mef, compromettendo «irrazionalmente il funzionamento dei collegi sindacali e l'assolvimento della loro funzione di controllo sulla spesa pubblica».

La Corte, tuttavia, è stata di parere opposto. La Consulta ha osservato come sui rimborsi per le spese di trasferta la normativa statale di riferimento sia silente, «non prevedendo alcuna specifica disciplina per le spese di missione». E ha respinto le tesi del governo non ravvisando nel divieto di rimborsi un ostacolo alla vigilanza del Mef.

La Corte ha invece accolto il ricorso di palazzo Chigi nella parte in cui la normativa impugnata escludeva la competenza del comune dal procedimento di autorizzazione alla realizzazione di ospedali di comunità, unità riabilitative e hospice, demandando alla giunta tale competenza. Secondo i giudici delle leggi tale norma viola l'art.117 Cost.

© Riproduzione riservata



Sul Def lavoratori e aziende preoccupati dalle clausole di salvaguardia

Pressing di sindacati e imprese «Evitare l'aumento dell'Iva»

Audizione Parti sociali in commissioni speciali del Parlamento

Marco Valeri

■ Tutti dicono no all'Iva. Dai sindacati alle imprese, le posizioni delle parti sociali sul Def, pur con le dovute differenze, per una volta si assomigliano, fino a convergere su un punto: lo stop all'aumento dell'imposta sui consumi previsto dalle clausole di salvaguardia.

In audizione presso le Commissioni speciali di Camera e Senato, la Cgil ha definito «essenziale» la sterilizzazione delle clausole di salvaguardia sull'Iva, purché, ha sottolineato la segretaria confederale Gianna Fracassi, «non avvenga con nuovi

L'appello

«Scongiuriamo
nuovi tagli
alla spesa pubblica»

tagli di spesa pubblica, perché alla luce dell'aumento delle diseguaglianze, sarebbe un errore grave». E se i lavoratori sono preoccupati, le imprese non sono da meno: «Le clausole di salvaguardia dominano dal 2011 il palcoscenico della finanza pubblica», ha spiegato la Presidente di Rete Imprese Italia Patrizia De Luise ai Parlamentari. «Riteniamo che questo sia il punto principale che la prossima Legge di bilancio dovrà affrontare e risolvere». «Adoperarsi per scongiurare l'aumento dell'Iva e delle accise che rischia di bloccare la competitività» è un punto fondamentale anche per Confapi, che teme che l'aumento determini l'ennesima contrazione dei consumi. Per bloccare le clausole di salvaguardia, però, serve un esecutivo forte. Secondo Confindustria, è indispensabile che «il nuovo governo abbia un mandato politico chiaro e che sia in grado di agire nel pieno dei suoi poteri» perché già ci sono

«segnali di rallentamento» dell'economia italiana, spiega il capo economista del Centro Studi Confindustria Andrea Montanino. Segnali che potrebbero portare l'esecutivo a «dover ritoccare al ribasso» le stime Pil 2018 con un ulteriore aggravamento del quadro di crescita per il 2019 nel caso non si

Misure correttive

Quest'anno servono
12 miliardi di euro
e 19 il prossimo

disinnescassero le clausole di salvaguardia che prevedono l'aumento dell'Iva. Per questo, dice Montanino, Confindustria «auspica che le clausole di salvaguardia siano disinnescate. Occorrerà, però, valutare attentamente il modo in cui farlo, evitando misure recessive ovvero capaci di pregiudicare la risalita del potenziale di crescita». Trovare le risorse necessarie, infatti, non sarà facile: per sterilizzare le clausole di salvaguardia servono 12 miliardi di euro quest'anno e 19 il prossimo. Non poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 068391

PANORAMA

Allarme Pil in Germania: in tre mesi si ferma a +0,3%

Nel primo trimestre il Pil della Germania è cresciuto appena dello 0,3%, la metà di quanto previsto. Una brusca frenata causata dalla debolezza delle esportazioni e dalle incertezze che derivano da una guerra commerciale con gli Stati Uniti, importante mercato per prodotti tedeschi quali auto e meccanica. ▶ pagina 4

Isabella Bufacchi

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Il vigoroso ciclo di crescita della Germania, il più lungo dal 1991 post-riunificazione segnato da 15 trimestri consecutivi in rialzo, inizia a mostrare segni di un leggero affaticamento che però per ora non fa suonare la campanello d'allarme ma accende solo una spia luminosa sui radar dei politici a Berlino, della Bundesbank e degli economisti tedeschi. Nei primi tre mesi del 2018 l'economia in Germania è cresciuta dello 0,3%, la metà rispetto allo 0,6% dell'ultimo trimestre nel 2017, ha detto ieri Destatis, l'istituto di statistica federale.

L'avvio del 2018 è risultato lievemente inferiore alle attese

LO SCENARIO

Le previsioni scommettono ancora su una crescita 2018 del 2%, ma pesano le incognite di una possibile guerra commerciale con gli Stati Uniti

se prevalenti degli analisti, che davano lo 0,4%, ma il rallentamento rispetto all'ultimo poderoso semestre del 2017 era previsto, un tale ritmo di crescita non era più considerato "sostenibile". La Germania ha confermato così ieri quello che molti si attendevano, di aver toccato il picco di crescita e di mostrare ora una moderazio-

Eurozona. Economisti divisi tra chi pensa a una pausa momentanea e chi teme che sia stato già raggiunto il picco del boom economico

La Germania frena più del previsto

La debolezza dell'export dimezza la crescita del Pil allo 0,3% nel primo trimestre

ne: sul 2018 resta l'ottimismo di una crescita del Pil come minimo del 2%, lastima del governo guidato da Angela Merkel resta al 2,3 per cento.

«Il primo trimestre incorpora fattori negativi temporanei, per il resto dell'anno rimania- mo relativamente ottimisti - ha detto ieri al Sole 24 Ore Marcel Fratzscher, presidente dell'autorevole think tank Diw -. Prevediamo un Pil in crescita del 2% o più quest'anno, anche se restano elevati i rischi al ribasso che sono le tensioni in Medio Oriente, la minaccia di una guerra commerciale e l'instabilità politica in Italia».

La stampa tedesca ieri si domandava se l'andamento del Pil nel primo trimestre 2018 sia l'inizio della fine del boom economico oppure l'avvio della "normalizzazione". A frenare l'allarmismo sono state le componenti negative di carattere temporaneo: un inverno molto rigido, un'influenza aggressiva, lo sciopero di IG Metall, il calendario con la festività di Pasqua. Le argomentazioni a favore di un tasso di crescita ancora buono nel secondo trimestre dell'anno o nel secondo semestre restano numerose: la disoccupazione a livelli minimi storici, un mercato del lavoro florido, aumenti salariali superiori alle attese e soprattutto un governo che promette più spesa pubblica e taglio alle tasse e dunque una politica fiscale espansiva. Il bilancio già record dalla grande coalizione CDU-CSU SPD (GroKo), con interventi per 46 miliardi in quattro anni, sarà rimpolpato da maggiori entrate tributarie per 60 miliardi in quattro anni, che parzialmente andranno per maggiori investimenti pubblici e taglio delle tasse.

Nel dato del primo trimestre di quest'anno del Pil tedesco risalta l'andamento non brillante dell'export che ha risentito delle tensioni scatenate dalla politica di Trump sui dazi e dalla forza dell'euro: il Pil resta dominato dall'export ma la sua crescita è piuttosto

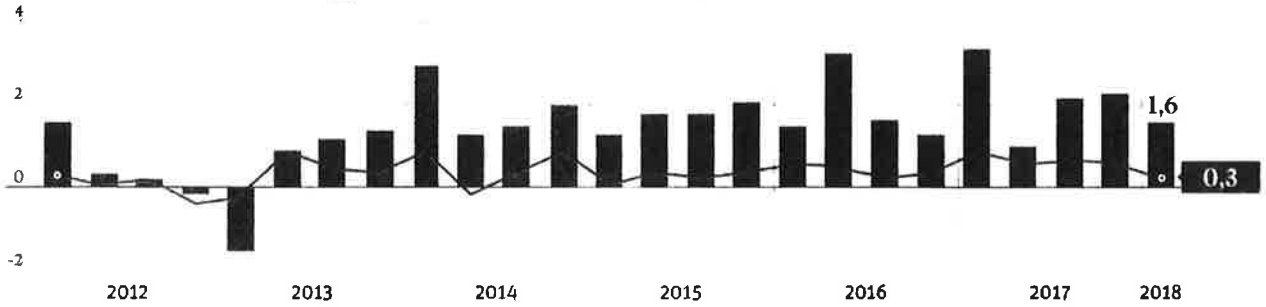
trainata dalla domanda interna, dai consumi dei privati e dagli investimenti del settore privato (per esempio nei macchinari). Gli aumenti salariali che si stanno rivelando più alti del previsto sosterrà i consumi nel 2018.

Come in Germania, anche per la zona dell'euro la Bce sta monitorando i primi segnali di moderazione della crescita economica in avvio 2018. Tuttavia, come ha detto Peter Praet, membro del Board nel suo ultimo intervento pubblico «l'espansione economica resta solida e generalizzata». Il Pil reale dell'Eurozona è cresciuto per 20 trimestri consecutivi, e nonostante il rallentamento del primo trimestre 2018, «la forza sottostante dell'economia è previsto che permanga». In prospettiva, una "moderazione" per quanto tenue, tanto in Germania quanto nell'Eurozona, accompagnata da un'inflazione non ancora su livelli inferiori ma prossimi al 2% e sostenibili e da rischi come quelli del protezionismo (e il loro impatto sulla fiducia di imprese e consumatori), conferma agli occhi dei mercati la necessità di una politica molto accomodante e di tassi che resteranno bassi per un prolungato periodo di tempo dopo la fine degli acquisti netti del Qe.

Rallentamento

Prodotto interno lordo della Germania. **Variazione percentuale**

— Rispetto al trimestre precedente ■ Rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente



Fonte: Statistisches Bundesamt (Destatis), 2018



Codice abbonamento: 066391

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Concorrenza. La Wto richiama la Ue: illeciti gli aiuti concessi ad Airbus

H. GOUSSE/AIRBUS



Gianluca Di Donfrancesco e Beda Romano > pagina 5

(nella foto, la famiglia di aerei commerciali Airbus)

Europa-Usa. E Bruxelles studia contromosse sul dossier Iran

La Wto dà ragione a Boeing nella faida contro Airbus

«La Ue non ha rimosso tutti i sussidi illegali»

**Gianluca Di Donfrancesco
Beda Romano**

Uno a zero per Boeing: nella faida dei cieli, che da 14 anni contrappone il colosso americano al rivale europeo Airbus, gli Stati Uniti incassano la prima vittoria. E ad assegnargliela è proprio la Wto, quell'arbitro del commercio internazionale che l'Amministrazione Trump contesta nel modo più radicale.

La faida dei cieli

Ieri, l'organo di appello della Wto ha confermato la decisione emessa nel 2016 dai giudici

di primo grado, in base alla quale la Ue non ha abrogato tutti gli aiuti illegali erogati ad Airbus per la produzione dell'A380 e dell'A350. La Ue, in sostanza, non si sarebbe adeguata alla decisione emessa nel 2011 dalla stessa Wto, che le intimava di cancellare quei sussidi.

Il verdetto mette gli Stati Uniti nelle condizioni di imporre sanzioni sulle esportazioni Ue, e potrebbe trattarsi delle più alte del genere nella storia della Wto.

Per Boeing, i sussidi illegali europei ammonterebbero a 9 miliardi di dollari (in origine stimava la cifra in 22 miliardi).

Trionfistiche le dichiarazioni del suo chief executive, Dennis Muilenburg: «La decisione di oggi invia un messaggio chiaro: le violazioni delle regole e i sussidi illegali non sono tollerati. Il successo commerciali di prodotti e servizi deve essere determinato dai loro meriti, non da azioni che distorcono la concorrenza». Battagliero più che mai il falco delle politiche commerciali Usa, Robert Lighthizer: «I sussidi europei sono costati alle aziende Usa miliardi di dollari di minori ricavi. Se la Ue non smetterà di infrangere le regole, gli

Usa dovranno varare contromisure». L'ammontare dei dazi che gli Usa potranno imporre sarà deciso in un procedimento a parte, che potrebbe durare fino a un anno, nel quale la Wto dovrà stabilire l'entità dei danni subiti da Boeing.

La Commissione Ue ha immediatamente annunciato che si adegnerà al più presto alla decisione e che gran parte dei programmi di sostegno si è già esaurita. E prova a vedere il bicchiere mezzo pieno, sottolineando che la Wto ha rigettato 204 delle 218 richieste avanzate dagli Usa. La sentenza, ha affermato il commissario al Com-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 066391

mercio Ue, Cecilia Malmstrom, «ha rigettato la stragrande maggioranza delle rivendicazioni degli Usa secondo cui questo sostegno ha danneggiato le vendite di Boeing».

Quello di ieri è il primo verdetto definitivo di una battaglia legale iniziata nel 2004. Tra qualche mese si giocherà il match di ritorno, quando la Wto dovrà decidere se gli Usa, a loro volta, hanno violato l'ordine intimato del 2012, di interrompere i sussidi pubblici illegali erogati a Boeing. Per la Ue, il colosso americano avrebbe ricevuto 20 miliardi di aiuti.

La faida dei cieli ha una storia del tutto autonoma rispetto alle recenti tensioni innescate da Washington nei rapporti tra Usa e Ue, ma l'onda d'urto potrebbe farsi sentire su altri tavoli, da quello dei dazi Usa su acciaio e alluminio, a quello dell'accordo sul nucleare iraniano e delle sanzioni extraterritoriali varate da Washington e che minacciano molte imprese europee.

Il fronte iraniano

Il vertice dei capi di Stato e di Governo europei di questa se-

ra e domani mattina a Sofia, dedicato all'integrazione nella Ue dei Balcani, sarà in realtà dominato proprio da questi temi: le minacce sul futuro del commercio internazionale, la questione iraniana e la situazione arabo-israeliana.

In una lettera inviata ai leader ieri, il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, ha riassunto i temi che verranno discussi. Il tono è combattivo sia sui dazi Usa che sulla scelta americana di abbandonare l'accordo sul nucleare iraniano: «Vorrei che il nostro dibattito confermasse

senza ombra di dubbio che fin tanto che l'Iran rispetterà i termini dell'accordo, anche la Ue li rispetterà».

Ieri sera, a Bruxelles, i ministri degli Esteri di Francia, Germania e Regno Unito hanno tenuto una riunione con l'Alta rappresentante per la Politica estera Federica Mogherini e l'omologo iraniano Mohammad Zarif. L'accordo del 2015 ha molto migliorato le condizioni economiche dell'Iran e Teheran ha sottolineato quanto sia importante per preservare l'intesa con l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 068391

Richiamo di Bruxelles all'Italia: qualsiasi Governo arrivi il Patto di stabilità va rispettato

Lega-M5S, nel contratto colpo di spugna al debito

La richiesta alla Bce di annullare bond per 250 miliardi

Fra i numerosi punti della bozza di contratto in discussione tra Lega e M5S figura anche la richiesta, da fare alla Bce, di annullare una quota di 250 miliardi di debito pubblico. Attraverso l'annullamento dei bond che la Banca centrale acquista con il Qe. Intanto la Ue richiama l'Italia al rispetto del Patto di stabilità. **Servizi ▶ pagina 6**

L'offensiva sovranista. Su conti e migranti è scontro frontale con Bruxelles - Moscovici e Katainen: l'Italia rispetti gli impegni

M5S-Lega: Bce cancelli 250 miliardi di debito

La richiesta in una bozza del «contratto» - Tolta invece la parte sull'uscita dall'euro

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Gianni Trovati

ROMA

La diffusione nella serata di ieri di una bozza del contratto su cui Lega e M5S lavorano da giorni manda in fibrillazione la trattativa, e spiega bene le preoccupazioni europee che avevano dominato la giornata.

La bozza, pubblicata dall'Huffington Post, è datata a lunedì mattina, all'indomani del weekend milanese,

PARZIALE CORREZIONE

Carroccio e Movimento frenano: il testo pubblicato dall'Huffington Post è «già stato ampiamente modificato negli ultimi due incontri»

IL FONDO

Tra le misure indicate la creazione di un fondo con 200 miliardi di immobili pubblici. Le quote sarebbero vendute ai piccoli risparmiatori

ed è «già stata ampiamente modificata nel corso degli ultimi due incontri», come si affretta a precisare una nota congiunta del Carroccio e del Movimento. Ma contiene proposte-bomba: il capitolo che rimette in discussione l'euro sarebbe già stato tolto di comune accordo, con una scelta che non mancherà di accendere la discussione all'interno dei due elettorati, ma fonti Cinque Stelle confermano l'accordo sull'idea di chiedere alla Bce di cancellare 250 miliardi di titoli di Stato che l'istituto di Francoforte avrà in bilancio alla fine del Quantitative Easing. L'ipotesi sarebbe stata elaborata dal Movimento e accolta dalla Lega, all'interno di una cura shock anti-debito che prevederebbe anche la costruzione di una sorta di fondo immobiliare con 200 miliardi di euro di patrimonio pubblico; le sue quote sarebbero vendute al mercato retail con l'obiettivo di «trasferire il risparmio degli italiani dal debito pubblico al patrimonio immobiliare».

Entrambe le mosse, che si accompagnano nella bozza alla vendita a Cdp di 70 miliardi di partecipazioni del Tesoro, promettono ovviamente di incendiare i rapporti con l'Europa. Per cancellare i 250 miliardi di

BTP comprati con il Quantitative Easing non ci sarebbe da convincere solo Mario Draghi, ma anche tutte le banche centrali che sono azioniste di Francoforte: un elenco che vede ai primi tre posti la Bundesbank, la Banca di Francia e Bankitalia, e prosegue con gli istituti centrali degli altri Stati membri. In questo quadro, sempre secondo la bozza, si dovrebbe poi anche avviare un confronto con l'Unione europea per utilizzare una quota di fondi comunitari nel finanziamento del reddito di cittadinanza.

Ma se per i singoli punti bisognerà aspettare il testo definitivo del contratto (le bozze confermano «Flat Tax» senza l'indicazione delle due aliquote, maxi-condono e le misure anticipate nei giorni scorsi su giustizia, scuola e ambiente), sono le linee generali di politica economica ad alimentare la preoccupazione che ieri l'establishment comunitario ha mostrato a più riprese. Il desiderio della Lega di rivedere i trattati firmati dall'Italia e da altri 27 Stati membri ha indotto alcuni commissari a ricordare gli impegni del Paese nei confronti dei suoi partner, sottolineando indirettamente che modificare gli accordi ri-

chiede comunque l'unanimità. Da Roma, il leader della Lega Matteo Salvini ha parlato di «ennesima inaccettabile interferenza di non eletti», riferendosi agli auspici europei di evitare chiusure sull'immigrazione. Il leader M5S Luigi Di Maio ha invece indirizzato un secco «come si permettono?» in risposta all'immagine dei «nuovi barbari» evocata dal Financial Times. Ma al di là della risposta corale alle obiezioni internazionali, le distanze principali fra M5S e Lega continuano a esserci. «Ci sono ancora punti da dirimere», ha spiegato ieri sera il leader Cinque Stelle Di Maio dopo l'ennesimo vertice alla Camera con il segretario della Lega, ribadendo che «prima vengono i contenuti, poi i nomi». «Se c'è un accordo andrà approvato nelle piazze - ha invece scritto Salvini su Facebook rivolgendosi ai militanti leghisti - altrimenti l'unica via è andare a votare». «Tertium non datur», ha chiosato il leader del Carroccio ipotecendo anche il governo neutrale che rappresenta il «piano B» del Quirinale.

Il clima si era scaldato fin dalla mattina con l'intervento di tre commissari europei che a Bruxelles avevano preso la parola per discutere di

prospettive italiane. Appartengono a categorie mentali diverse; provengono da paesi diversi; e hanno modi di comunicare diversi. Eppure tutti e tre hanno ricordato all'Italia che gli accordi comunitari sono vincolanti, e che nessun paese membro è pronto a cambiare le regole o a fare eccezioni per venire incontro alle eventuali richieste di un eventuale governo Lega-M5S».

«Le regole del Patto di Stabilità si applicano a tutti gli stati membri e non ho segnali che la Commissione europea concederà eccezioni a

chiunque», ha detto il vicepresidente dell'esecutivo comunitario, il finlandese Jyrki Katainen, rispondendo a una domanda durante una conferenza stampa. «Non è solo una cosa che sta a noi decidere. Alla fine le decisioni sul Patto le prende il Consiglio e non vedo segnali che i paesi membri vogliano cambiare le regole o fare eccezioni per qualcuno».

Poche ore prima, partecipando a un convegno, un altro vice presidente, l'estone Valdis Dombrovskis, aveva spiegato: «Non posso

anticipare le prossime raccomandazioni-paese che usciranno nel corso di questo mese. Tenuto conto delle sfide del paese, l'Italia dovrebbe continuare a concentrarsi sulle questioni di bilancio, riducendo il deficit e imponendo al debito un percorso discendente (...). Lo stesso presidente Sergio Mattarella ha messo l'accento sul rispetto degli impegni europei».

Su tutt'altro fronte, il commissario all'Immigrazione, il greco Dimitri Avramopoulos, ha detto di sperare che l'Italia «non cambiali-

nea della politica migratoria». Le parole provenienti da Bruxelles non sono da attribuire a particolare antipatia nei confronti di un eventuale governo Lega-M5S (magari con il maldestro risultato di stuzzicare il nazionalismo italiano). Vi è piuttosto il desiderio, se non l'obbligo, di spiegare i termini della questione in una Unione europea nella quale nessun governo è pienamente libero delle proprie scelte. In filigrana, i tre commissari hanno semplicemente ricordato all'Italia che *pacta sunt servanda*.



I vincoli europei

DEFICIT

%

Maastricht prevede che i paesi membri mantengano un deficit pubblico inferiore al 3% del Pil

IL TETTO

3% del Pil

DEFICIT STRUTTURALE

Stante l'attuale disciplina europea, con la legge di bilancio di ottobre serve una riduzione del deficit strutturale di almeno lo 0,3% del Pil

LA RIDUZIONE

0,3% del Pil

DEBITO PUBBLICO

Il trattato di Maastricht prevede che il debito pubblico dei paesi membri non super il 60% del Pil. Il valore 2017 dell'Italia è 131,8%

IL LIMITE

60% del Pil



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 068391



Cambio a Vodafone La scelta di Colao, lascia dopo 10 anni

di **Giuliana Ferralno**
e **Massimo Sideri** a pagina 31

Colao lascia Vodafone, dopo 10 anni Leader europeo, investiti 100 miliardi

«Decisione difficile ma giusta, il gruppo entra in un nuovo capitolo della sua storia»

Prima di diventare ceo di Vodafone, nel breve periodo in cui fece da secondo al suo predecessore Arun Sarin, Vittorio Colao si trovò a Cupertino per incontrare Steve Jobs. Il fondatore di Apple si divertiva a fare attendere anche qualche giorno i top manager delle telecomunicazioni prima di dare «udienza»: un modo spicciolo per fare capire chi avesse il coltello dalla parte del manico. Era il 2007 e l'iPhone stava cambiando tutto, non solo per i consumatori ma per l'industria secolare creata da Antonio Meucci: Apple fu il primo produttore a pretendere una quota di ricavi sul traffico dati veicolato. Aveva compreso che Internet avrebbe surclassato la voce.

Il decennio speso alla guida di Vodafone da parte di Colao - che ieri, a sorpresa, ha annunciato che dal prossimo primo ottobre lascerà la poltrona di ceo all'attuale Cfo Nick Read - è coinciso in sostanza con quello dell'iPhone. Nel frattempo non ce l'hanno fatta i finlandesi che dominavano il mondo dei primi telefoni intelligenti, si sono arresi i canadesi del Blackberry, si è passati

dalle promesse a singhiozzo del 3G a un 4G efficace che il consumatore considera ormai quasi scontato in molti Paesi. Siamo nella 1 Giga Economy. Ma per le telecomunicazioni il periodo è coinciso con lo scontro con gli «Over the top», chiamati così proprio perché sono riusciti a posizionarsi sopra di loro, i top delle telecomunicazioni. O, meglio, gli ex top, non più i principali big spender. Insomma, non sono stati proprio i dieci anni più facili.

Colao oggi ha 56 anni. Un'età che ha consigliato a tutti la stessa domanda: e ora? Si spiegano così le voci incontrollabili «locali» che lo posizionano già da tutte le parti in Italia, nelle poltrone libere, come quella di primo ministro, e in quelle già occupate, come quella di Tim. Classici rumors. La Borsa ieri ha penalizzato il titolo Vodafone (-4,6%) a riprova che nessuno si attendesse la mossa. D'altra parte il manager bresciano - in realtà la famiglia ha origini calabresi - ha passato complessivamente 20 anni nel gruppo se si considerano anche gli anni italiani e la storica battaglia iniziata con la telefonia mobile che, di fatto,

ha permesso a delle «start up» come Omnitel di competere con gli incumbent o ex monopolisti. La realtà è che in Vodafone si è concluso un ciclo, quello del riassetto strategico sia a livello geografico che di business.

Colao lascia con un vantaggio: nel decennio il titolo Vodafone è passato da 135 pence a 207 (se si esclude la discesa di ieri che ha riportato il titolo sotto quota 200). Il numero di clienti è salito da 269 a 536 milioni. Ha pagato agli azionisti 50 miliardi di dividendi ordinari, 60 di dividendi straordinari e 11 di buyback (riacquisto di azioni). Ma la sua storia manageriale resta legata in questi anni al «colpaccio» della cessione della partecipazione finanziaria del 45% in Verizon. Come raccontò al Corriere nel 2013 l'operazione Eagle (dal simbolo del dollaro, mentre a Londra il nome in codice era River, dal Tamigi) nacque negli stadi: «Per chiudere l'operazione io e Lowell McAdam ci siamo incontrati anche al Madison Square Garden, durante la partita di hockey su ghiaccio dei New York Ranger, di fronte a

qualche decina di migliaia di tifosi per parlare dell'operazione. I rumor erano già usciti, allora ci siamo detti: andiamo nel posto più visibile del mondo così nessuno sospetta nulla». Con 130 miliardi l'operazione rimane agli atti finanziari come il secondo deal di sempre al mondo dopo Vodafone-Mannesmann del '99 (era pre-Colao).

Alla guida del gruppo (ma anche come componente del board di Unilever) il manager si è anche scontrato con lo strapotere di Google e Facebook nel settore della pubblicità programmatica, quella che insegue l'utente e che rischia di diventare un finanziamento involontario a fake news, siti di disinformazione o che inneggiano alla violenza e al terrorismo. Vodafone è stato il primo grande gruppo a mondo a imporre delle black list, anche se con una rete a maglie sempre molto larghe. Ieri anche Vodafone Italia, da dove ha iniziato la sua carriera, ha chiuso i conti con ricavi in crescita a 5,3 miliardi (+1,2%) e un Ebitda a 2,3 miliardi (+4,6%). Resta solo la domanda. E ora?

Massimo Sideri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● L'amministratore delegato del gruppo Vodafone, Vittorio Colao, lascia a ottobre la sua carica dopo aver guidato il gruppo dal luglio 2008. Sarà sostituito dall'attuale direttore finanziario Nick Read. «È stata una decisione difficile ma giusta, Vodafone sta entrando in un nuovo capitolo della sua storia» ha detto Colao nella conference call con gli analisti

● L'attuale vice di Read, Margherita Della Valle, diventerà Cfo il 27 di luglio. Read è stato nominato Cfo ed è entrato nel board di Vodafone nel 2014, dopo aver ricoperto l'incarico di Ceo di Vodafone in Africa, Medio Oriente e Asia-Pacifico

● Colao ha messo a segno pochi giorni fa l'acquisto per 18,4 miliardi di euro delle attività di telecomunicazioni via cavo della società tedesca Liberty Global. Si tratta della più grossa acquisizione di Vodafone dal 2000 quando, sempre in Germania, rilevò

Mannesmann. E anche della più grande operazione in Europa nelle tlc da un decennio a questa parte

Chi è Vittorio Colao, 56 anni, è stato amministratore delegato di Vodafone dal luglio 2008. Lascerà l'incarico ad ottobre



Alla guida del gruppo

Il numero dei clienti era **269 milioni** ora è **536 milioni** più 19,7 milioni di banda larga

Maggiore ritorno sull'investimento nella storia: cessione della partecipazione finanziaria del 45% a Verizon Wireless **130 miliardi di dollari** (di cui 83 restituiti agli azionisti)

Ha investito **101 miliardi**

● **81 miliardi** di capex ● **20 miliardi** per le frequenze Cds



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 068391

Il caso Nel contratto M5S-Lega l'idea di uscire dall'euro. La precisazione: è un testo superato

Una bozza allarma i mercati

Di Maio e Salvini ottimisti: stiamo per chiudere. L'ipotesi della staffetta

Il documento del «governo del cambiamento» con l'idea di «uscire dall'euro» e «il ritiro delle sanzioni alla Russia» allarma i mercati. Anche se Salvini e Di Maio si affrettano a precisare che è «un testo superato». Prende quota l'idea di una staffetta tra Salvini e Di Maio come premier.

da pagina 2 a pagina 9

Caos tra M5S e Lega, poi l'ottimismo I leader: «Stiamo per chiudere»

Giornata di tensioni, in serata l'ultimo vertice. I capi dei due partiti annunciano novità già per oggi

MILANO Una giornata convulsa che potrebbe preludere al rush conclusivo per la trattativa sul governo. A dirlo in serata è Matteo Salvini, in una diretta Facebook. «Siamo al tratto finale: se riusciremo a trovare un punto di equilibrio tra Lega e centrodestra e M5S si parte», sostiene il leader della Lega dopo un incontro con Luigi Di Maio. Anche secondo la lettura del capo politico del Movimento a prevalere è che si tratti dell'ultimo atto della trattativa. «Ci siamo sentiti e ci siamo visti. Queste sono giornate importanti. Domani forse riusciamo a chiudere il contratto di governo e poi da lì si parte. In 6 giorni stiamo scrivendo il programma di 5 anni», spiega. «L'incontro sembra che sia andato bene — dice entrando alla Camera in serata per una riunione con i suoi che dura oltre un'ora —. Il punto nevralgico è il con-

tratto. Ci sono alcune cose da chiarire. Se si trova l'accordo su quello si fa il governo. Non è un problema di nomi».

In realtà tra Lega e Cinque Stelle si lavora anche su quello, sulla composizione dell'eventuale governo che sarà, con i due leader che fanno appelli di responsabilità. Ma la svolta nella giornata arriva — dopo un vertice saltato ieri e contatti frenetici nella mattinata — con due video e un chiarimento. Di Maio prende posizione sull'Europa, si pone più in sintonia con il leader leghista. «Abbiamo attacchi continui, anche oggi da qualche eurocrate non eletto da nessuno. Il *Financial Times* parla di nuovi barbari, ma come vi permettete?», dice in un video su Facebook. E ancora: «I vincoli europei vanno rivisti, dialogando con gli altri Paesi ma vanno rivisti, perché è in Ue che si gioca la partita im-

portante per finanziare tutte le misure economiche che danno diritti sociali agli italiani». In realtà il segretario del Carroccio è critico proprio sulle posizioni da tenere in Europa: «Non possiamo andare a Bruxelles con un governo che rappresenti due idee lontane».

Dopo le parole di Salvini si rincorrono voci di rottura tra le parti e c'è chi — nel Movimento — giudica «possibile» che saltino i tavoli. Contemporaneamente *Huffington Post* pubblica una bozza del contratto di governo che scatenava la bagarre politica per i suoi contenuti. Nel testo infatti si prevede tra i punti la richiesta alla Bce di cancellare 250 miliardi di debito pubblico e la possibile uscita dall'euro. «Una versione vecchia che è stata già ampiamente modificata», ribattono Lega e Movimento. E in effetti, nell'ultima

bozza — tra le parti sottolineate in rosso e in giallo (che rappresentano i diversi gradi di criticità da rivedere) ci sono alcuni passaggi contestati. In rosso finiscono alcuni passaggi, come l'idea di ripensare alcuni vincoli «compresa la politica monetaria unica». O anche: «Nell'attuale contesto e alla luce delle problematiche emerse negli ultimi anni, risulta necessaria una ridiscussione dei Trattati dell'Ue e del quadro normativo principale».

Ma proprio quando la polemica sul contratto divampa, i due leader si incontrano e la situazione si ribalta: lo spiraglio di un accordo si fa più concreto. Ma i tempi rimangono ancora lunghi, anche per via del fatto che nel weekend il contratto sarà presentato nelle piazze ai gazebo dai rispettivi partiti.

E. Bu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

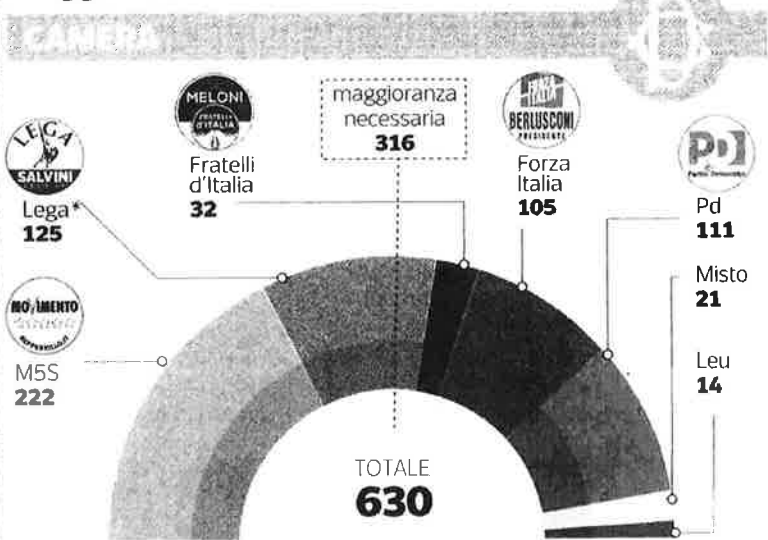
● Dopo 5 giri di consultazioni, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha preso atto che non vi è «alcuna possibilità di formare un governo politico»

● Per evitare l'insediamento di un governo «tecnico», Movimento 5 Stelle e Lega hanno ripreso il dialogo (mai interrotto del tutto) per formare un «governo del cambiamento»

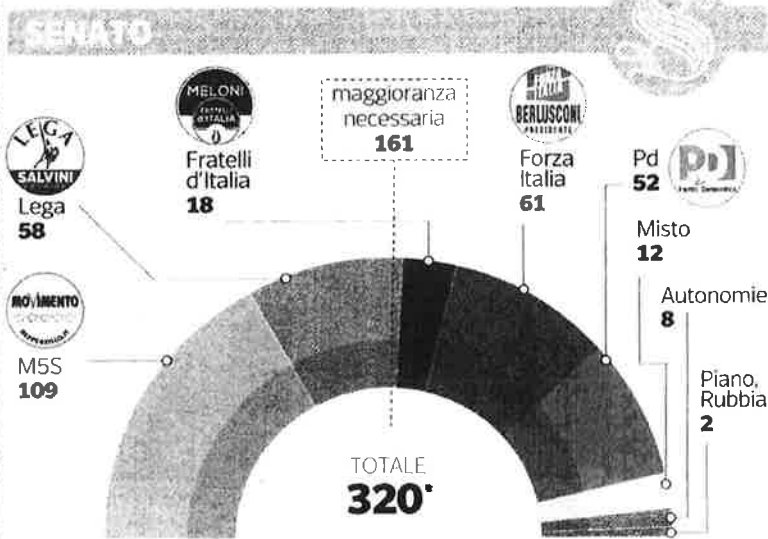
● È stato subito istituito un tavolo tecnico per la stesura del programma, mentre si sono susseguiti gli incontri, prima a Roma poi a Milano e quindi di nuovo a Roma, tra Luigi Di Maio e Matteo Salvini

● Nel fine settimana il lavoro di confronto sembrava avere fatto passi avanti in vista delle consultazioni in programma lunedì con il presidente Mattarella. Ma all'uscita dai colloqui al Quirinale i due leader hanno detto di avere ancora bisogno di tempo per chiudere

I seggi in Parlamento



* Massimiliano Fedriga (Lega) si è dimesso perché eletto presidente del Friuli Venezia Giulia e il suo successore non è stato ancora proclamato



* Manca un seggio non assegnato in Sicilia al Movimento 5 Stelle



La bozza è un caso: la Bce cancelli 250 miliardi di debito

Nelle pagine del contratto si mette in discussione anche l'euro
M5S e Lega: è un testo vecchio

Può darsi, come sostiene una nota congiunta di Lega e Movimento 5 Stelle, che il documento pubblicato ieri sera dall'*Huffington Post* sia «vecchio» e già modificato dai successivi incontri dei tavoli tecnici. Ma il testo dell'accordo, datato 14 maggio ore 9.30, rappresenta un documento importante per capire lo «storico» della trattativa.

La moneta unica

Nella nota dei partiti si spiega che «molti contenuti sono radicalmente cambiati». E si fa un esempio: «Sull'euro le parti hanno già deciso di non mettere in discussione la moneta unica». In una seconda nota aggiungono: «La governance economica europea dovrà essere ripensata, compresa la politica monetaria». Fatto sta che nel docu-

mento del 14 maggio si mette in discussione l'irreversibilità dell'euro e si propone di individuare una via d'uscita.

Comitato conciliazione

Ci sono altri punti che rappresentano novità nella bozza, non smentiti. Il più clamoroso è il Comitato di conciliazione, un organismo extracostituzionale che avrà il compito di dirimere le controversie nate in seno al governo. In caso di dissidi gravi, sarà convocato il Comitato che sarà composto dal premier, dai due leader di Lega e M5S, dai capigruppo di Camera e Senato e dal ministro competente per materia. Un organismo, suggerito dalla relazione del professor Giacinto Della Cananea, che entrerebbe in funzione anche per regolare materie non previste dal contratto e che emergano improvvisamente. Tra i temi citati, «crisi internazionali, calamità naturali,

problemi di ordine e di salute pubblica».

Nel testo ci sono alcuni punti sottolineati con l'evidenziatore e sono evidentemente temi sui quali ancora non c'è un accordo.

Il conflitto di interessi

Comunque sia, nel testo pubblicato, i 5 Stelle portano a casa una formulazione sul conflitto di interessi che di certo non piacerà a Silvio Berlusconi. E molti punti nel capitolo giustizia: dalla riforma della prescrizione alle leggi anticorruzione, a una filosofia securitaria che prevede un inasprimento delle pene, un aumento delle carceri e dei tribunali e la sterilizzazione delle misure alternative.

Immigrazione

Sull'immigrazione, invece, è la Lega ad avere la meglio, denunciando il «business» e proponendo i respingimenti (anche se senza troppi detta-

gli). Prevista la chiusura delle moschee e delle associazioni islamiche radicali. Dossier delicato, quello dell'immigrazione, perché i 5 Stelle sono d'accordo sull'obiettivo ma non su tutti i metodi proposti.

Sanzioni alla Russia

Si conferma l'appartenenza alla Nato e il rapporto preferenziale con gli Stati Uniti. Ma si cambia rotta verso la Russia, considerato «non come una minaccia, ma come partner economico e commerciale». Per questo si chiede il «ritiro immediato delle sanzioni». Si chiede inoltre la revisione delle misurazioni internazionali.

I conti pubblici

La questione dell'enorme debito pubblico italiano viene affrontata da Luigi Di Maio e Matteo Salvini con la richiesta alla Banca centrale europea di Mario Draghi di can-

cellare 250 miliardi di titoli di Stato: «La loro cancellazione vale 10 punti percentuali». Altra misura per ridurre il debito, la vendita agli italiani di caserme, monumenti e altri beni del patrimonio pubblico.

Flat tax

Poche parole e pochi dettagli

per uno dei provvedimenti simbolo del nuovo governo, se mai ci sarà: «La parola chiave è flat tax, caratterizzata dall'introduzione di aliquote fisse, con un sistema di deduzioni per garantire la progressività dell'imposta in armonia con i principi costituzionali». Come già annunciato, dunque, non ci sarà un

tasso unico e la flat non sarà poi così piatta.

Legge Fornero

Il titolo è «Superamento» della legge Fornero e non abolizione, come invece si è più volte detto. Nel testo si spiega poi che l'abolizione dei tanto contestati voucher «ha creato non pochi disagi»

e quindi «bisogna introdurre un apposito strumento, che non si presti ad abusi».

Reddito di cittadinanza

Confermato il reddito di cittadinanza da 780 euro, con una stanziamento da 17 miliardi annui. Altre risorse, si dice nel documento, dovrebbero arrivare da Bruxelles.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

32,7

la percentuale ottenuta dal Movimento Cinque Stelle, guidato da Luigi Di Maio, alle elezioni politiche del 4 marzo. Alle Politiche del 2013 i Cinque Stelle avevano preso il 25,6%



17,4

la percentuale ottenuta dalla Lega, il partito guidato da Matteo Salvini, alle elezioni del 4 marzo. Alle Politiche del 2013 il Carroccio aveva ottenuto il 4,1%

La parola

CONTRATTO

Movimento 5 Stelle e Lega stanno lavorando per dare vita ad un governo fondato non su un'alleanza politica ma su un «contratto» basato su alcuni punti programmatici. Secondo Luigi Di Maio e Matteo Salvini il modello da seguire è quello tedesco, che ha visto raggiungere un'intesa di governo a partiti alternativi come la Cdu e la Spd.



Un comitato di conciliazione dovrà dirimere le controversie nel governo e regolare materie non previste nel contratto o emergenze come crisi internazionali o calamità naturali



Su Corriere.it
Tutte le notizie di politica con gli aggiornamenti in tempo reale, le fotogallery, i video, le analisi e i commenti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 066391

La Ue avverte su conti pubblici e migranti

Bruxelles: la linea politica non cambi. M5S e Lega contro le «interferenze». E Salvini parla di minacce

ROMA In un solo giorno — il più delicato per la trattativa di governo che si svolge a Roma, in cui M5S e Lega si dividono soprattutto sull'Europa — arrivano in rapida successione tre bordate sulla possibile maggioranza giallo-verde: dall'Unione Europea, dal *Financial Times* e dalla Confindustria. L'obiettivo (comune) sono gli annunci accumulati in 74 giorni di nulla di fatto da Luigi Di Maio e da Matteo Salvini che, seppure con toni diversi, hanno poi rispedito alla Ue gli avvertimenti lanciati all'Italia sul rispetto dei vincoli di bilancio e sulla politica dell'immigrazione.

Ma la cifra di una giornata molto nervosa l'ha data il segretario della Lega, centrando il punto critico della trattativa in corso con il capo politico del Movimento Cinque Stelle: «Ci sono temi su cui siamo lontani ed è chiaro che non possiamo andare a Bruxelles con un governo che rappresenti due idee

lontane». A Salvini non è piaciuta una dichiarazione troppo europeista di Di Maio: «I vincoli europei vanno sì cambiati ma dialogando con gli altri Paesi...».

A Bruxelles, il commissario Ue Dimitris Avramopoulos ha risposto così alle domande dei giornalisti: «Speriamo che» col nuovo governo in Italia «non ci siano cambiamenti sulla linea della politica migratoria». Poi, il commissario all'Immigrazione ha lodato l'Italia per quanto è stato fatto dal nostro Paese negli anni con il salvataggio in mare decine di migliaia di migranti.

Queste parole, però, sono state reputate inaccettabili da Salvini che a Di Maio ha chiesto «mani libere per la Lega sull'immigrazione»: «Dall'Europa arriva l'ennesima inaccettabile interferenza di non eletti. Noi abbiamo accolto mantenuto anche troppo, ora è il momento della legalità, della sicurezza e dei respingimenti», ha detto il se-

gretario della Lega. Invece, Di Maio ha scelto una formula generica per replicare a Bruxelles: «Più eurocrati ci attaccano più ci motivano». Ma la senatrice Paola Nugnes ha ribadito il punto di vista dei grillini sull'immigrazione: «Il M5S non ha alcuna intenzione di negare i diritti e l'ospitalità a chi è straniero in quanto tale... Mi sembra che sul tavolo della discussione ci sia il regolamento di Dublino III e che questo sia entrato tra gli accordi di programma...». Diversamente, il vicesegretario della Lega, Lorenzo Fontana, propone un altro approccio alla Ue: «La linea sui migranti dovrà essere decisa da un governo rappresentativo del popolo e non da intromissioni esterne... che, negli ultimi sei anni, hanno portato in Italia oltre 600 mila immigrati irregolari».

Poi, contro la «voce grossa» che Salvini vuole fare a Bruxelles, si è pronunciato il

vicepresidente della commissione Jyrki Katainen: «Le regole del patto di Stabilità si applicano a tutti gli Stati membri e non ho segnali che la Commissione concederà eccezioni a chiunque». Anche l'altro vicepresidente della Commissione, Valdis Dombrovskis, ha invitato l'Italia a «mantenere l'impegno di ridurre deficit e debito». Sui conti in ordine e stabilità è intervenuto anche il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia: «La situazione di stallo potrebbe creare a lungo termine problemi all'economia».

Al termine di una giornata nervosa — sulla quale pesa anche il giudizio formulato dal quotidiano inglese *Financial Times* che parla di «barbari al governo» a Roma — Salvini fa la sua sintesi: «A Bruxelles qualcuno minaccia, ricatta, manda messaggi indegni? Quindi, o nasce un governo forte o si va al voto...».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli equilibri

Dombrovskis, vice della Commissione: l'Italia mantenga l'impegno di ridurre il deficit



I giudizi

● Ieri in un editoriale sul tentativo di accordo Lega-M5S il *Financial Times* ha scritto che «i barbari sono scesi a Roma»

● Dall'Europa, uno dei vicepresidenti della Commissione, Valdis Dombrovskis, ha ricordato che Roma si è impegnata ad abbassare, poco a poco, deficit e debito e ha sottolineato che «l'approccio alla stabilità finanziaria deve rimanere nel corso attuale, riducendo gradualmente il deficit e il debito pubblico»

● Un altro vicepresidente della Commissione, Jyrki Katainen, ha ricordato che la prossima settimana la Commissione pubblicherà le raccomandazioni economiche annuali per gli Stati membri e ha sottolineato che «l'approccio» che la Commissione mantiene, «indipendentemente dal governo che ci sarà in Italia» sarà quello di chiedere la riduzione di debito e deficit

● Infine, il commissario Ue che si occupa di migrazione, Dimitris Avramopoulos, ha detto di «sperare» che con il prossimo esecutivo «non ci siano cambiamenti sulla linea della politica migratoria». A lui è arrivata la replica di Matteo Salvini: «Dall'Europa arriva l'ennesima inaccettabile interferenza di non eletti»

I protagonisti



Jyrki Katainen, vicepresidente Ue

“ Non vedo segnali che gli Stati membri vogliano cambiare le regole o concedere eccezioni

Valdis Dombrovskis, commissario Ue

“ Rispetto alla stabilità finanziaria bisogna rimanere nel corso attuale riducendo il deficit

Dimitris Avramopoulos, commissario Ue

“ Speriamo che non ci siano modifiche sulla linea della politica migratoria

● **La parola**

RAPPORTO DEFICIT/PIL

Gli Stati dell'Unione monetaria, in base al patto di Stabilità e Crescita sottoscritto nel 1997 dai Paesi membri dell'Unione Europea, devono avere un deficit pubblico non superiore al 3% del Prodotto interno lordo. L'entità del deficit pubblico è considerata in rapporto al Pil per misurare la possibilità che ha uno Stato di ripagare il debito che si accumula per effetto del deficit. In caso di infrazione, il Consiglio europeo avvia la procedura per deficit eccessivo e se non intervengono correzioni può imporre sanzioni.

«Serve chiarezza La Lega deve traghettarci verso le urne»

Toti: niente
scadenze
Ma non si dia
l'impressione
di un nuovo
asse politico

L'intervista

di Paola Di Caro

ROMA È ancora convinto che il tentativo di formare un governo vada fatto, perché «l'ipotesi di votare tra pochi mesi è pericolosa, e quella di andare alle urne addirittura in estate era grottesca». Ma oggi Giovanni Toti, presidente della Liguria, mette in guardia Matteo Salvini dai tanti rischi che corre con un esecutivo con il M5S che non nasca nella chiarezza delle posizioni, che non abbia un programma soddisfacente e che sia eventualmente guidato da un tecnico e non da un politico: «Abbiamo detto no al governo di tregua che proponeva Mattarella proprio perché le recenti esperienze di governi tecnici non hanno lasciato un buon ricordo. Se adesso ci trovassimo con un premier non politico, sarebbe un vero corto circuito».

Era il più favorevole in FI a lasciar partire un governo Lega-M5S: cosa è cambiato?

«Lo vedremo alla fine, se il governo nascerà. Ma è il momento di essere chiari su alcuni punti. Il primo è il programma: Lega e M5S partono da posizioni molto lontane, che non sono compatibili o lo sono molto difficilmente. Noi siamo per le grandi opere, la defiscalizzazione, il salvataggio della siderurgia, la banda larga, una giustizia più veloce, loro fanno tintinnare le manette sul fisco, hanno una furia iconoclasta verso opere pubbliche che servono al Paese, pensano alla decrescita felice. Vedremo quale sarà la sintesi, e anche come sarà presentata».

In che senso?

«Nel senso che la narrazione di questo governo deve essere chiara da parte della Lega. Si deve dire che è un governo di traghettamento, che nasce da uno stato di necessità, che servirà un nuovo voto e una nuova legge elettorale per poi ripartire con la coalizione di centrodestra. Non si deve

dare l'impressione che sia nato un nuovo asse politico, che ci sia una sorta di infatuazione per un nuovo scenario».

Chiede un governo a tempo?

«No a date di scadenza. Ci sono cose da fare e si vedrà in quali tempi, ma ripeto: questo non è un governo nato dalle urne, e la nostra benevolenza critica può esistere solo nella chiarezza».

Il suo giudizio sulla trattativa in corso quale è?

«Sono abbastanza sorpreso che non si siano coinvolte finora in nessun modo le forze sociali del Paese, dai sindacati alle categorie agli enti locali. Andava fatto da ieri, mi auguro si cominci da oggi. Queste sono liturgie niente affatto indifferenti, non vorrei che il contratto fosse solo un esercizio di stile, anche perché poi bisognerà affrontare le emergenze del giorno per giorno, bisognerà fare scelte di importanza vitale per il Paese, strategiche, e la trattativa an-

drebbe accompagnata da un confronto ampio. Se si nasce senza nemmeno una legittimazione iniziale non è un segnale positivo».

Quanto conterà in questo senso il nome del premier?

«Il suo e quello dei ministri conteranno moltissimo. Per dire, tra un ministro della Giustizia dalla radicata cultura garantista o uno dalla marcata visione interventista della magistratura c'è una grande differenza di impostazione, al di là di quello che si scrive in un contratto. E tutto questo vale ancora di più per la figura del premier».

Ma lei crede davvero che il centrodestra potrebbe reggere di fronte ad una sua componente che è al governo e l'altra all'opposizione?

«È già successo, con il governo Monti, con il governo Letta. Ma appunto il quadro deve essere molto chiaro, senza alcuna ambiguità. In quel caso, saremo opposizione responsabile e ragionevole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

COALIZIONE

Per sfruttare al meglio i meccanismi della legge elettorale Rosatellum il centrodestra si è presentato alle elezioni del 4 marzo come coalizione, a differenza del M5S che non si è alleato con nessun altro partito.



Trasferimento Silvio Berlusconi, 81 anni, con il governatore ligure Giovanni Toti, 69



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Noi e l'eurozona Cresciamo meno degli altri partner Ue
I surplus commerciali e quelli dei conti statali danno
alla Germania spazi di bilancio che la rafforzano ancora

IL PAESE PERDE TERRENO A CAUSA DEL DEBITO PUBBLICO

di **Salvatore Bragantini**

Non fosse per la guida, audace e cauta insieme, del presidente della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, l'eurozona da tempo sarebbe in pezzi; a tale infausto esito tanti credevano, ignari del grande investimento, psicologico prima che economico, dei fondatori. Superata quella fase, essa ha oggi problemi nell'assetto di governo che ne bloccano le potenzialità, minacciando tutto il progetto.

Il presidente francese Emmanuel Macron ha ricordato, ritirando ad Aquisgrana il premio Charlemagne, la genesi dell'euro, tutta politica. Quando il cancelliere tedesco Helmut Kohl chiese l'assenso delle potenze vincitrici della II Guerra Mondiale alla riunificazione, François Mitterrand subordinò il sì francese al varo della moneta unica, cui un grande europeo, Jacques Delors, lavorava; il governo dell'euro, condiviso con altri, avrebbe tolto la guida solitaria della politica monetaria europea alla Germania, divenuta con la riunificazione il baricentro economico e geografico della Ue. Scoppiata la grande crisi nel 2008, le banche in difficoltà richiesero aiuti ingenti in Irlanda e Spagna, dove i debiti pubblici, prima bassi, sono esplosi. Si

sbaglia dunque ad attribuire la crisi a quel debito pubblico che, Italia a parte, ne è conseguenza, non causa. Sulla Grecia le banche francesi e tedesche erano esposte per cifre folli, ma nessuno gridò al *moral hazard* quando nel '10 tutti i Paesi dell'eurozona le tirarono d'impaccio; pochi mesi dopo a Deauville Francia e Germania decisero, da sole, che i creditori imprudenti, appena salvati, dovevano d'altra in poi pagar pegno. Oggi l'euro, sottovalutato in Germania, ne aiuta le esportazioni ma è sopravvalutato altrove, non solo in Italia, dove pure l'export «tira»; la grande vincitrice, in testa al gruppo, corre sempre più veloce e sprona gli altri a starle dietro, ma cresce la distanza fra il ricco Centro (la geografia conta!) e la Periferia povera. Si rovescia il sofisma di Zenone: Achille corre leggero, sempre più veloce e la tartaruga, gravata dal debito, perde terreno. L'Italia cresce dell'1,5% l'anno, contro il 2,5% dell'eurozona.

I surplus commerciali e nei conti pubblici danno a Berlino spazi di bilancio che la rafforzano vieppiù. Noi, che ne siamo privi, arretriamo. Ancora, la conseguenza si fa causa; il fatto che la distanza aumenti, invece di accelerare l'integrazione, la blocca! Abbiamo così un'Unione bancaria senza assicurazione europea sui depositi, del bilancio dell'eurozona non si parla, si adombra invece un astuto sistema automatico di ristrutturazione del debito che, per evitare futuri incendi, li appiccherebbe subito! Riemergono la sfiducia fra Stati e il vieto nazionalismo che i padri dell'Europa vollero abbattere. Ad ognuno si impone di risolvere nel recinto domestico problemi che han solo soluzioni europee; una volta escluse quelle, però, l'alternativa è nefasta. Sono gravissime le responsabilità nostre; da prima dell'avvio dell'euro perdiamo terreno rispetto agli altri europei. Abbiamo diciannove anni, sugli ultimi venti, di saldi primari attivi, cioè conti in nero prima degli interessi sul debito, ma non basta; la fatica di Sisifo, senza eguali nella Ue, non tocca la montagna del debito. Ancora pesa la fiammata degli anni 80, quando esso balzò dal 60% al 100% del Pil; oggi è al 130%, anche per i salassi subiti nel salvare banche, italiane e straniere. Di quel cumulo di debiti è responsabile la generazione in uscita, non chi, giovane oggi, paga per tutti. Nessuno però ha mai «ripagato» il debito pubblico; esso deve poter essere sopportabile da un Paese in crescita, ma a questa si dà priorità solo a parole. È in difetto la sfera pubblica per ben note ragioni, ma anche quella privata, per cause invece neglette. La macchina pubblica, in un mondo in caotico mutamento, deve rendere ai cittadini i servizi per cui pagano le tasse: il punto non è abbassarle, ma farla funzionare! È però dalle imprese private

che può venire, con il lavoro, la crescita; in mancanza, il debito resta lì. Ostaggi di proprietà familiari che ne frenano lo sviluppo, le imprese restano sotto la scala necessaria per investire; ristagna la produttività che, scrive il premio Nobel Paul Krugman, nel lungo termine tutto determina. La chiave sta lì, ma l'astutezza del M5S ed il trasporto leghista per il «piccolo è bello» causano preoccupazione. Se il nodo non si scioglie, l'integrazione si blocca; il convoglio europeo, incapace di avanzare, può deragliare.

Il 4 marzo ha vinto chi prometteva di tutto, prescindendo dai vincoli, con il mai dismesso sogno (un incubo!) del ritorno alla lira, svalutabile ad nutum; ciò alimenta le diffidenze verso di noi. Sul *Corriere* Enzo Moavero Milanesi (8 maggio) elenca i punti su cui il Paese deve farsi valere a Bruxelles e Maurizio Ferrera (10 maggio) delinea il viluppo di nodi su cui tace il negoziato per il governo. Chi lo conduce farà bene a leggere il discorso di Draghi all'Istituto Universitario di Firenze (11 maggio).

L'elefante nella stanza, ora quieto, potrebbe presto agitarsi. Se torneremo al voto, andranno ben chiarite le alternative: vorremo un governo responsabile, credibilmente ancorato all'Europa e teso al futuro, o invece levare l'ancora verso il passato, quasi fossimo ancora protetti dalla Cortina di ferro? Vedremo chi avrà il coraggio di provare a raccontarci che viviamo nel Paese dei balocchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Di Maio e Salvini uniti contro l'Ue Governo, torna l'ipotesi staffetta

La bozza del contratto: dall'euro si può uscire, Draghi cancelli 250 miliardi di debito

L'Ue mette in guardia l'Italia su deficit e debito pubblico. Matteo Salvini (Lega) e Luigi Di Maio

(M5S), che stanno trattando per la formazione del nuovo governo, replicano: no alle interferen-

ze. Intanto, rivelata una bozza di contratto, poi rivista. E torna l'ipotesi staffetta.

servizi da pagina 2 a pagina 9

Le tensioni con Bruxelles

La Ue avvisa Lega-M5S "Rispettate le regole" Salvini: "Siete abusivi"

Richiami dei vicepresidenti Dombrovskis e Katainen. La paura di strappi su conti e migranti e di un effetto domino sull'Unione

Dal nostro corrispondente

ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES

Tra i frequentatori delle stanze del potere europeo c'è chi si spinge a parlare di panico. Quanto meno Cancellerie e vertici delle istituzioni vivono con preoccupazione e smarrimento l'ipotesi che fino a pochi giorni fa nessuno metteva in conto: la nascita del governo grillo-leghista. I primi segnali di nervosismo sono venuti a galla ieri con le dichiarazioni dei due vicepresidenti della Commissione europea, gli ex premier di Lettonia e Finlandia Dombrovskis e Katainen. Frasi banali, ma capaci di provocare le reazioni di Roma. Un termometro di quello che potrebbe accadere nei prossimi mesi su scala ben più ampia.

Dombrovskis ha affermato che l'Italia «deve continuare a ridurre gradualmente il deficit indipendentemente dal governo che ci sarà». Ovvio per il secondo Paese più indebitato del globo. Katainen ha detto che gli altri governi non sono

pronti a modificare le norme o a fare eccezioni: «Le regole del Patto di stabilità si applicano anche all'Italia». Si è aggiunto il commissario Ue Avramopoulos: «Mi auguro che con il nuovo governo non ci siano cambiamenti di linea sui migranti». Infine l'editoriale del *Financial Times*: «Roma apre le porte ai moderni barbari», ovvero Lega e M5S.

Di Maio ha reagito affermando che «eurocrati e giornali non si devono permettere». Salvini ha accusato «l'inaccettabile interferenza da parte di non eletti», aggiungendo che «bisogna andare con onore e forza in Europa nei palazzi del potere occupati da abusivi dell'amministrazione sconosciuti alla democrazia», e che «è arrivato il momento dei respingimenti». Quest'ultima parola - "respingimenti" - fa tremare l'Europa. Se Roma creasse un blocco navale facendo asse con quelli che in realtà sono i suoi nemici in quanto contrari a solidarietà e redistribuzione dei rifugiati (Austria e il club di Visegrad guidato da Polonia e Ungheria), verrebbero calpestati diritto internazio-

nale e valori fondanti della Ue e l'Europa sarebbe costretta allo scontro con un Paese fondatore come l'Italia. Con il pericolo di paralizzare l'attività politica dell'Unione. Non solo, Roma si troverebbe isolata su tutti i dossier e sui migranti perderebbe la sponda di Berlino e Bruxelles, con il rischio di vedere approvate nuove regole (care proprio a Visegrad) che ci penalizzerebbero per anni.

Per capire la posta in gioco sui conti basta registrare un colloquio riservato tra uno sherpa italiano e un emissario di Angela Merkel, che senza giri di parole ha esordito: «Se il nuovo governo fa la metà di quanto promesso l'Italia salta portandosi dietro l'Europa intera». Timori fomentati dai numeri che iniziano a girare a Bruxelles, ad esempio sulla flat tax, capaci di portare a un downgrade del rating che bloccherebbe gli acquisti dei titoli italiani da parte della Bce con conseguente tsunami sui mercati. La preoccupazione Ue è poi amplificata dall'assenza di qualsiasi contatto informale con Lega e M5S

semplicemente perché in Europa (a parte Farage, Le Pen e Wilders) nessuno li conosce.

Tuttavia la Commissione per aprire le ostilità aspetterà i primi atti del possibile governo gialloverde. Per questo Bruxelles la prossima settimana non dovrebbe indurre le raccomandazioni all'Italia, li-

mitandosi a ricordare il buco da 5,2 miliardi sui conti 2018 (senza chiedere subito la manovra bis) e la necessità di tagliare il deficit di una decina di miliardi nel 2019. Attenzione però al vertice di oggi a Sofia del Ppe, perché se la famiglia politica di Merkel dovesse decidere di reagire subito - e peseranno le

parole di Berlusconi - il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker dovrà tenerne conto. Ad ogni modo il redde rationem al più tardi arriverà a ottobre: se Di Maio e Salvini faranno il governo e attueranno le loro ricette economiche, sarà guerra totale, con procedura per deficit e scossoni sui mercati.

Stampa estera

Financial Times: "Roma apre le sue porte ai nuovi barbari"



Il Financial Times ha pubblicato un duro editoriale contro Lega e M5s: "Ora i barbari non sono più alle porte di Roma. Sono all'interno delle mura". Il possibile nuovo governo viene definito "insolito e inesperto"

I due "semivincitori"

Luigi Di Maio e Matteo Salvini, leader di M5S e Lega, sono i "semivincitori" del 4 marzo perché da soli non hanno seggi per governare

“ Bisogna andare in Europa con onore e fermezza nei palazzi del potere occupati da abusivi sconosciuti alla democrazia, mai eletti

MATTEO SALVINI

Il Financial Times parla di 'nuovi barbari'. Come vi permettete? Più vedo attacchi così e più sono motivato. Un certo establishment ha paura

LUIGI DI MAIO

”



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 068391

La trattativa

Premier, l'ultima carta per evitare il flop è la staffetta M5S-Lega

Nel vertice di ieri tra i leader discussa l'unica soluzione rimasta, ma l'avvicendamento potrebbe non riguardare Di Maio e Salvini

CARMELO LOPAPA, ROMA

Ogni giorno ha il suo colpo di scena, la sua apparente svolta prima della repentina marcia indietro, nell'infinita soap Di Maio-Salvini. Ma quello che matura dopo l'ora scarsa di faccia a faccia tra i due, avvenuto ieri sera fuori da Montecitorio (come sempre alla presenza dei vice Spadafora e Giorgetti) potrebbe essere quello risolutivo. Se le due parti si accorderanno, nelle prossime 48 ore, lo stallo finora apparso insuperabile sulla scelta del premier - vero snodo della trattativa M5S-Lega - verrebbe infatti superato.

Le due delegazioni si salutano con una ventata di ottimismo, prima di congedarsi e andare a cena. Merito di due passi indietro avvenuti nell'arco del pomeriggio. Matteo Salvini ha accettato di prendere in considerazione l'ipotesi, per lui finora indigesta, di ricorrere alla staffetta. Indigesta soprattutto perché vorrebbe dire cedere con molta probabilità al Movimento il pulsante dello start e consentire che sia un loro uomo a entrare per primo a Palazzo Chigi. L'altro passo indietro lo potrebbe compiere il capo dei 5stelle. Soprattutto se dovesse accettare di non essere lui il Designato. Ma fino a questo punto la trattativa ancora non si è spinta. Se sul Mister X ieri sera avessero scritto nome e cognome sarebbe stata annunciata la chiusura del lungo braccio di ferro. Non è così. Su un punto si sono ritrovati d'accordo. Sulla necessità che il prescelto sia un politico, «eletto dai cittadini». E non più

un tecnico. Altra marcia indietro rispetto alla sventagliata di nomi dati in pasto ai media. Fino a quello del docente universitario fiorentino Giuseppe Conte, portato quasi sottovoce al Colle lunedì e poi lasciato cadere.

Della presidenza del Consiglio in versione tandem, di questa via d'uscita anni '80, stile Craxi-De Mita, i due contraenti avevano parlato già nella due giorni di confronti al Pirellone, a Milano, sabato e domenica scorsi. Strada poi abbandonata per mille motivi. Non ultimo lo scetticismo del Carroccio e il sospetto di fondo che fosse l'ennesimo escamotage di Di Maio per spuntarla. Adesso c'è almeno l'accordo sul fatto che il governo che nascerà, se nascerà, sarà «politico». Entrambi adesso lasciano filtrare la quasi certezza che non ci sia una rottura all'orizzonte.

«Domani forse riusciamo a chiudere il programma di governo. Poi da lì partiamo», può annunciare così il capo politico del Movimento mentre lascia Montecitorio quando è già buio Montecitorio. Il tavolo del programma, che ha quasi concluso in effetti i suoi lavori ieri, tornerà a riunirsi appunto fino a stasera.

Restano aperti tre nodi ancora, tutt'altro che secondari: divergenze sulle grandi opere, sull'immigrazione e soprattutto sulla revisione dei trattati Ue e il superamento dei vincoli comunitari sui conti pubblici. Salvini e Giorgetti anche ieri sono andati in pressing. Di Maio e Spadafora sulla difensiva. Chiuso il contratto, verrà «vidimato» entro domani dai due

leader. E a quel punto - questo il ruolino di marcia - verrebbe ridot to in sintesi per punti e sottoposto al giudizio delle basi elettorali dei due partiti. Il segretario del Carroccio ha chiamato a raccolta i suoi sotto i gazebo per sabato e domenica. Il capo dei 5stelle è pronto a fare altrettanto via web, con molta probabilità in contemporanea. «Se riusciremo a trovare un equilibrio tra quello che è l'idea di futuro dell'Italia della Lega del centrodestra e quello dei 5 stelle, c'è un governo e si parte» dice Salvini nel video su Facebook: «Se ci fosse l'accordo vorrei che foste voi ad approvarlo, non on line, ma nella piazze. Con il vostro via libera mi sentirei più forte, legittimato».

Il Quirinale osserva tutta questa partita in silenzio, ha concesso giorni, non settimane, è stato fatto notare. Il presidente ieri mattina in visita al Gaslini di Genova non ha fatto alcun cenno, com'è ovvio, allo stallo politico. Gli attacchi e le bordate piovute dal mondo economico e finanziario, dall'Ue al *Financial times* fino alla Confindustria non sono passati inosservati. Ma la pazienza del Colle si eserciterà anche in questi giorni nella silente osservazione delle mosse dei due protagonisti.

Quel che appare evidente, nelle ultime ore, è che la sindrome di accerchiamento ha in qualche modo scosso Di Maio e Salvini, spingendoli quasi a un colpo di reni «contro tutto e contro tutti». Ora sono attesi alla prova dei fatti, a un accordo finalmente vero su chi entrerà a Palazzo Chigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 066391

Il tandem ricorda
quello tra il socialista
Craxi e il democristiano
De Mita nei primi
anni Ottanta

Ma su tre punti manca
ancora l'accordo tra i
due leader: grandi
opere, trattati e
immigrazione



Il centrosinistra

Veltroni sferza il Pd

“Errore Rosatellum ha minato il sistema”

Renzi, stop a Martina

Di che cosa stiamo parlando

Sabato il Pd terrà l'Assemblea dei mille delegati che sarà aperta da Matteo Renzi, l'ex segretario. L'Assemblea dovrà decidere se confermare per almeno un anno l'attuale reggente Maurizio Martina o azzerare tutto e andare a congresso con primarie tra ottobre e novembre affidandosi a un traghettatore. In questo caso i nomi in pole sono Orfini o Guerini. L'incertezza sulle elezioni anticipate acuisce lo scontro tra i renziani (pro primarie subito) e gli anti renziani

GIOVANNA CASADIO, ROMA

Da tanto tempo Walter Veltroni non riservava un rimprovero così duro al Pd, il partito di cui è stato fondatore e primo segretario. Sul foglietto degli appunti che l'ex segretario ha preparato per il convegno a Montecitorio sul dc Roberto Ruffilli - ucciso dalle Br dieci anni dopo Aldo Moro nel 1988 - a lettere maiuscole è scritta una parola: governabilità. E se oggi al contrario c'è l'ingovernabilità a cui stiamo assistendo, con la tela di Penelope del contratto di governo tra Salvini e Di Maio, la responsabilità è anche dei Dem. Avverte Veltroni: «Senza maggioritario e alternanza angheremo con un debito pubblico come il nostro nei miasmi senza passione dominati soltanto dalle brame di potere dei più». Rincarà: «Avere accettato sul piano della legge elettorale di smontare un sistema fondato sulla governabilità è stato un errore grave. Siamo nel tempo dei forni e dei governi balneari, invece sono i cittadini che devono decidere col loro voto il governo a cui spetta governare e il Parlamento deve controllare». Più in generale «al ceto politico italiano piace che nessuno governi e nessuno controlli, perciò non è mai stata fatta una riforma costituzionale, perché ogni volta qualcuno si è

messo di traverso».

Un discorso duro che fa il paio con l'appello all'unità al partito. Mancano tre giorni all'Assemblea dei mille delegati di sabato, dove si prevede una resa dei conti nel partito dopo la sconfitta del 4 marzo. Sarà Matteo Renzi, il segretario dimissionario, ad aprire la riunione. E una parte del Pd pensa di acclamarlo chiedendone la riconferma. Ma Renzi fa sapere che si sottrarrà, però vuole un congresso subito, con primarie a ottobre-novembre. E soprattutto non vuole che sia l'attuale reggente Maurizio Martina a condurre il partito alle primarie. I renziani pensano che potrebbe essere eletto come traghettatore Lorenzo Guerini. Però il fronte anti renziano - da Andrea Orlando a Dario Franceschi, Gianni Cuperlo e Francesco Boccia e Michele Emiliano - non ci sta, difende Martina e comunque vuole togliere a Renzi il controllo del Pd. Lo scontro rischia di diventare una vera e propria lacerazione.

Veltroni, pur essendo ormai solo “padre nobile”, da tempo non prende parte né a Direzioni né ad Assemblee, ma conosce assai bene le dinamiche dem. Perciò ammonisce: «Non credo che ciò che abbiamo faticosamente unito, passo dopo passo, approfittando della caduta di qualche muro, sia arrivato al suo compimento

Credo pervicacemente e tenacemente il contrario». Il Pd insomma, è necessario perché occorre una «grande forza riformista in grado di intercettare il disagio sociale e dare vita a una democrazia governante», e allora non si può rompere quanto è stato costruito. Occorre recuperare «la saggezza e lo spirito unitario che il tempo richiede». La strigliata di Veltroni ricorda le ragioni per cui il partito è nato, non per fare un compromesso storico («Quello fu un errore»), bensì per una sintesi nuova e originale. E ora il «momento è grave e grottesco», in cui sta rivivendo la Prima Repubblica, mai tramontata dal momento che non c'è stata una svolta istituzionale e costituzionale: «Noi abbiamo cambiato 32 volte la legge elettorale, quindi saremmo alla Repubblica numero 19. Sono cambiati i partiti e tutto questo è andato sotto la specie “Seconda Repubblica”, ma noi siamo immersi nella crisi della Prima Repubblica».

Il convegno su Ruffilli, voluto dai capigruppo Graziano Delrio e Andrea Marcucci, con Pierluigi Castagnetti e il professor Marco Olivetti, a margine è l'occasione per colloqui in vista dell'Assemblea. Al Nazareno oggi ci saranno altri incontri voluti da Martina, il quale insiste per primarie tra un anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SALVINI E DI MAIO A BRUXELLES: «NON INTERFERITE». I TIMORI DI CONFINDUSTRIA

L'Italia spaventa la Ue e Wall Street Bufera sul contratto fra Lega e M5S

Nella bozza un Consiglio dei ministri parallelo, le norme anti-euro e un intervento straordinario della Bce sul debito

L'Italia spaventa l'Unione europea e Wall Street. Bruxelles rompe il silenzio e dà voce ai timori per il «governo degli anti-sistema», mentre la Borsa di Wall Street teme lo choc dell'«esecutivo inaffidabile». M5S e Lega: «Non interferite». Ed è bufera sul contratto tra i due partiti. La bozza di intesa prevede un Consiglio dei ministri parallelo, le norme anti-euro e un intervento straordinario della Bce sul debito.

BARBERA, BARONI, BRESOLIN, COLONNELLO, FEMIA, LA MATTINA, LOMBARDO, MAGRI, PLATERO, SCHIANCHI, SORGI

E UN COMMENTO DI STEFANINI — P. 2-7-25

L'Ue bacchetta l'Italia su migranti e debito M5S-Lega all'unisono “Non interferite”

Salvini si ricompatta con Di Maio contro Bruxelles:
“Parole inaccettabili da parte di non eletti”

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

Non è casuale il triplo intervento a gamba tesa di Bruxelles nella politica italiana, in questa fase particolarmente sensibile ai «moniti» che arrivano dalla Ue. L'allarme di Valdis Dombrovskis sul debito pubblico, l'avvertimento di Jyrki Katainen sul rispetto delle regole e sull'impossibilità di modificare i Trattati Ue, aggiunti alla richiesta di Dimitris Avramopoulos di «non cambiare linea sull'immigrazione», sono un chiaro messaggio al governo che Lega e Movimento 5 Stelle vogliono far nascere. Se pensano di venire a Bruxelles a fare la guerra - questo il «pizzino» - c'è il rischio che a farsi male sia l'Italia.

L'umore delle istituzioni europee in vista di un possibile esecutivo giallo-verde è abbastanza noto a chi frequenta i corridoi di quei palazzi. Ma i timori, le battutine e le preoccupazioni per «il governo degli anti-sistema» finora erano rimasti appunto confinati nei corridoi e nelle confidenze fatte a microfoni spenti. Teri invece si è deciso di dire le cose «in chiaro», senza troppi peli sulla

lingua. Provocando l'inevitabile reazione di Matteo Salvini contro «l'ennesima e inaccettabile interferenza dei non eletti» di Bruxelles. Si è fatta attendere qualche ora in più, ma nel tardo pomeriggio è arrivata anche la replica di Luigi Di Maio con un video su Facebook: «Subiamo attacchi continui, anche oggi da qualche eurocrate non eletto da nessuno. Ma io più sento questi attacchi e più sono motivato perché vedo un certo establishment che ha tanta paura del cambiamento».

L'unità ritrovata

Il silenzio dei Cinque Stelle, durato tutto il pomeriggio, aveva fatto strappare qualche sorriso a Bruxelles tra chi continua a sperare in un fallimento della trattativa. A metà pomeriggio, una fonte Ue faceva notare: «Ecco, Salvini si è subito scagliato contro l'Europa, mentre nessuno del M5S ha replicato. I grillini vogliono fare il poliziotto buono e la Lega quello cattivo, ma questa ambiguità finirà per dividerli». E invece la reazione di Di Maio ha di fatto ricompattato la coalizione. Unita contro il comune nemico. Perché,

dice Salvini, «non possiamo andare a Bruxelles con un governo che rappresenti due idee lontane». Se l'obiettivo era quello di provocare qualche crepa nella coalizione, dunque, missione fallita.

Il rischio escalation

C'è chi ritiene che la tripletta sparata ieri sull'Italia sia solo la punta di un iceberg, prologo di un'offensiva che potrebbe farsi sentire a breve in maniera più netta. Tra l'altro l'appuntamento mensile della Commissione con il capitolo procedure di infrazione - che verranno adottate oggi e annunciate domani - produrrà una grandinata di interventi sull'Italia: quattro rinvii alla Corte di Giustizia (tra cui quelli su smog e Xylella) e altre sei decisioni tra lettere di messa in mora e pareri motivati (i vari step delle procedure di infrazione). Si tratta di annunci attesi da tempo e riferiti alle (non) azioni dei governi precedenti, ma che comunque sono un segnale inequivocabile: la tregua è finita.

Ieri l'affondo più netto è stato quello del vicepresidente della Commissione, Jyrki Katainen. In poco più di un minuto, parlando dell'Italia, ha det-

to due cose estremamente significative. La prima: «Le regole del Patto di Stabilità si applicano a tutti gli Stati e non ho segnali che la Commissione concederà eccezioni». La seconda: «Le decisioni sul Patto di Stabilità le prende il Consiglio e non vedo il segnale che gli altri governi vogliono cambiare le regole o fare eccezioni per qualcuno». Libera traduzione: o vi adeguate, o vi adeguate. L'avvertimento di Katainen ha una motivazione molto chiara: l'Italia deve rispettare i vincoli europei perché altrimenti sarà il Paese stesso a pagarne le conseguenze. Lo aveva spiegato poche ore prima il suo collega Valdis Dombrovskis, ricordando che Roma ha «il secondo debito pubblico dell'Eurozona» e che quindi «deve metterlo su una traiettoria di riduzione», principalmente «diminuendo il deficit».

Su un altro terreno, altrettanto minato, è andato invece a battere Avramopoulos. Il commissario greco ha chiesto all'Italia di non cambiare linea sulla politica migratoria. Lo ha detto riferendosi al lavoro fatto dalle navi battenti bandiera tricolore nel Canale di Sicilia, che - come ripete spesso Jean-Claude Juncker - con i soccorsi

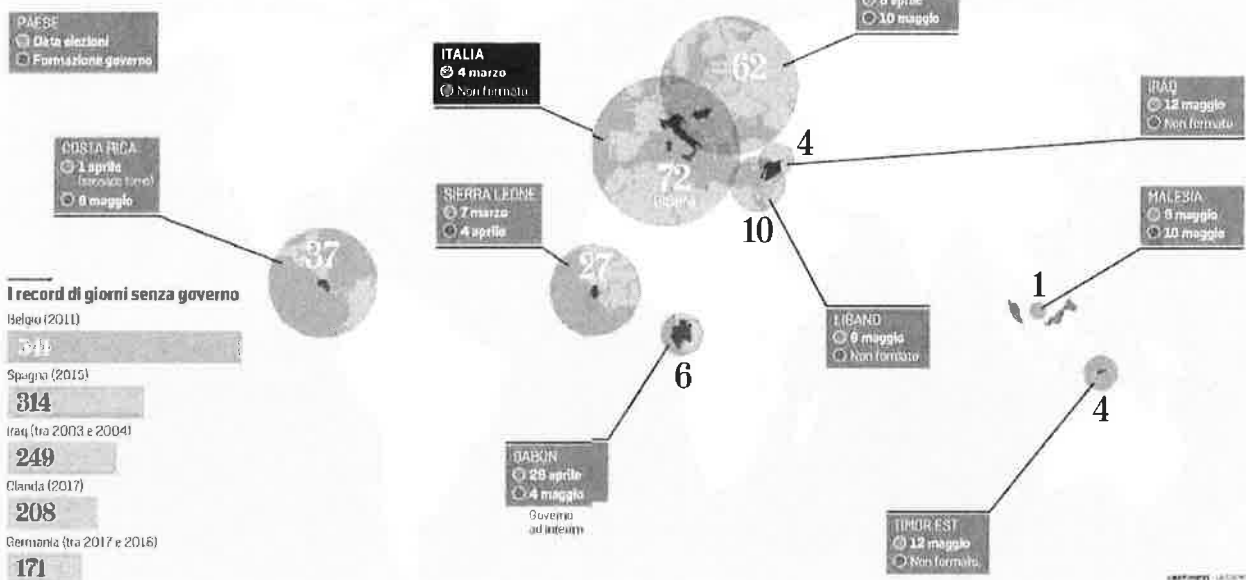
in mare «hanno salvato l'onore dell'Europa». Ecco, a Salvini questo genere di complimenti fa venire l'orticaria. Fosse per lui, le navi nel Mediterraneo dovrebbero rispediti tutti i migranti in Libia. «Abbiamo accolto e mantenuto anche troppo - ha replicato il leghista -, ora è il momento della legalità, della sicurezza e dei respingimenti». E del braccio di ferro con Bruxelles. —

© BY NC ND AL UNID EST RI RISERVATI

L'Ue ha rotto il silenzio e dato voce ai timori per il «governo degli anti sistema»

L'intervento di Bruxelles potrebbe essere il prologo di un'offensiva più netta

Elezioni 2018, l'Italia nel club dei senza governo



Le frizioni con l'Ue



Migranti

Il commissario greco Avramopoulos ha invitato il nuovo governo a non cambiare la linea politica sull'immigrazione, riferendosi ai salvataggi in mare



Conti pubblici

La Commissione europea ha invitato l'Italia a ridurre il debito pubblico e quindi a rispettare i vincoli dell'Ue



Cambio dei Trattati

Il vice presidente della Commissione Dombrovskis ha avvertito sull'impossibilità di modificare i Trattati dell'Unione



Codice abbonamento: 068391

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Tramonta l'ipotesi di un terzo nome, la Lega bocchia il civilista Conte e punta a Interno e Servizi per lasciare Palazzo Chigi al Movimento

Sfida Di Maio-Salvini sul premier politico Ora il leader M5S apre alla staffetta

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO ROMA

È come se una cortina di nebbia fosse scesa sulla trattativa tra Lega e M5S e Luigi Di Maio stesse remando inseguendo la flebile luce di Matteo Salvini, senza sapere dove lo sta portando. «È in una campagna elettorale permanente...» informa i suoi collaboratori Di Maio, scoraggiato. Non esclude che il leghista stia meditando la rottura ma è costretto a fidarsi di Salvini perché il gioco è andato troppo avanti.

Bisogna indagare più a fondo la diversa natura delle due metà di questa quasi-alleanza, però, per capire meglio perché l'ottimismo che regna tra i 5 Stelle non trova una corrispondenza tra i leghisti. Di Maio vuole andare al governo, vede la meta a portata, tema l'ascesa del Carroccio nei consensi. Salvini ha una coalizione a cui rendere conto, Silvio Berlusconi che lo osserva da fuori e la chance elettorale come piano B. Di Maio si è ritagliato un abito più accettabile in Europa, garante dei conti, della moneta unica e ha un ottimo feeling con Sergio Mattarella. Salvini vuole sfidare l'Europa, propone un approccio più radicale, preferisce l'incognita delle sue ricette e non ha gradito quando Mattarella, lunedì, gli ha fatto presente i rischi dell'abolizione della Fornero e della rimessa in discussione dei parametri Ue.

I grillini sono disorientati, anche perché, visto dal M5S, il lavoro sul contratto al tavolo sta an-

dando a gonfie vele. I leghisti frenano invece l'ottimismo. Filtrano le preoccupazioni sui capitoli ancora aperti di immigrazione, bilancio e soprattutto grandi opere. La fronda veneta, lombarda e ligure considera vitali le infrastrutture. I grillini invece sventolano la bandiera dell'ambientalismo. Ai gazebo dei leghisti, nel weekend, rispondono i 5 Stelle con altri gazebo. Perché siano gli elettori a prendersi la responsabilità di promuovere o bocciare il contratto. Sempre se ci si arriverà al weekend.

La spina del nome

Il contratto è un argomento perfetto per rinviare la grande incognita che si agita sullo sfondo: chi sarà la guida di questo governo, l'esecutore del programma condiviso? Di Maio e Salvini fanno finta di non aver promesso da Milano un nome definitivo al Colle. Se ne infischiano delle contraddizioni. «Non è un problema di nomi ma di temi, ci so-

no alcune cose ancora da chiarire» dice Di Maio tornato dall'incontro con Salvini avuto in un luogo segreto. «Non si sta litigando sui posti, sulle poltrone. Stiamo lavorando sui temi» è l'eco di Salvini, subito dopo: «O si parte o è voto». L'ordine di entrambe le scuderie è di evitare almeno per un giorno la trappola del totonomi. Ma è quasi inutile. Dal M5S insistono sul nome del civilista Giuseppe Conte, l'unico di cui hanno parlato a Mattarella, ma già non ci credono più. «La Lega non lo vuole» ammettono. Salvini aveva dato disponibilità a parlarne. Fino a ieri. Un altro terzo nome non c'è. E sembra che non sia più all'ordine del giorno. Anzi, riemerge l'idea di riaffermare

una guida politica. «La mediazione sul premier è difficile ma la nostra speranza resta Salvini» ammette Lorenzo Fontana, vicesegretario della Lega, l'uomo delegato al pessimismo di queste ore, il deputato che rivendica Palazzo Chigi come unica garanzia per il programma. Ma il ragionamento che fanno nel M5S è identico. Se non si trova un altro nome, non restano che Salvini e Di Maio, e loro vorrebbero Di Maio. La via d'uscita? La staffetta, una suggestione che cresce nel M5S, disponibili a parlarne per decidere chi far partire prima. L'alternativa, altrimenti, è una sola: mettere in chiaro che le divisioni dei

ministeri dovranno seguire uno schema preciso: chi non prende la presidenza del Consiglio, si aggiudica la delega ai servizi (dove è in pole Giancarlo Giorgetti) e il ministero dell'Interno. È l'unica possibilità che si darebbe Salvini per vedere Di Maio a Chigi, sempre che vada bene a Mattarella.

Dubbi sugli alleati

È al Quirinale, infatti, che qualcosa si è incrinato. È stato lì che Salvini ha alzato la posta e chiesto ai 5 Stelle una prova di lealtà. In un gioco di distanze e convergenze, entrambi i leader, ieri, scelgono di parlare al proprio popolo dai social network. In momenti diversi però. Di Maio prima dell'incontro. Salvini, dopo. Ma è quest'ultimo a dire qualcosa che spiega perché il grillino nel pomeriggio aveva tirato fuori il suo volto più duro contro «qualche eurocrate non eletto da nessuno che si permette di parlare contro 17 milioni di persone». Salvini indica la necessità di «un esercito» per combattere «i tanti nemici nelle stanze del potere a

Bruxelles, Berlino, Parigi e Roma». Poi chiede «coerenza» nell'insieme delle proposte. L'esercito è l'alleanza M5S-Lega, se mai ci sarà, che deve essere granitica. «Cosa vuoi fare, Luigi, sei con me o vuoi continuare a fare l'amico dell'Europa?». —

© BY NENO ALONDO RITIMISERVAI

I motivi dello scontro



Migranti

La Lega propone la chiusura delle moschee e delle associazioni islamiche radicali mentre il M5S ha una posizione più morbida



Giustizia

La priorità della Lega è una legge sui processi brevi, invece il M5S vuole una norma sul conflitto di interessi



Infrastrutture

Dalla Tav alla Tap il M5S non è favorevole alle infrastrutture sostenute dalla Lega



La politica estera

Per la Lega la Russia «non è una minaccia militare ma un potenziale partner Nato». Di Maio si è sempre detto «garante della linea atlantica»

Fotogrammi delle dirette su Facebook pubblicate ieri da Matteo Salvini, leader della Lega, e Luigi Di Maio, capo politico del Movimento Cinque Stelle



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 066391

Prove di governo, bozza anti-Ue

►Spiraglio Di Maio-Salvini: «È la stretta finale». Nel Contratto l'uscita dall'euro, ma è smentita Bruxelles all'attacco su conti e migranti. La replica dei leader: «Basta con eurocrati non eletti»

ROMA Scontro tra M5S-Lega e Ue, con bozza anti-Bruxelles, mentre vanno avanti le trattative tra le due forze politiche alla ricerca di un accordo sulla formazione

del nuovo governo. Ci sarebbe uno spiraglio Di Maio-Salvini: «Siamo alla stretta finale». Spunta anche una bozza anti-euro, ma poi viene smentita. Intanto

Bruxelles va all'attacco su debito e migranti. Ma i due leader replicano duramente: «Basta con gli eurocrati non eletti».

Ajello, Cifoni, Gentili, Menafra e Piras
da pag. 2 a pag. 7

La trattativa sul governo

Vertice Di Maio-Salvini c'è l'ultimo spiraglio Il giallo del Contratto

►Summit serale. Il capo leghista: «Siamo nel tratto finale. Ottimista, ma realista»

►Il leader grillino: è ora di decidere se vogliamo andare in fondo, noi ci siamo



Giancarlo Giorgetti arriva al vertice (foto: M5S)

NEL WEEKEND
OLTRE AI GAZEBO
DEL CARROCCIO
SUL PROGRAMMA
ANCHE QUELLI
DEI PENTASTELLATI

LA GIORNATA

ROMA Dopo una giornata di gelo e l'ennesimo faccia a faccia con Luigi Di Maio, Matteo Salvini a sera sul governo giallo-verde si mostra così: «Siamo al tratto finale. Sono ottimista, ma anche realista...Qui i giorni passano». Poco prima Di Maio aveva messo a verbale: «È il momento di capire se vogliamo arrivare fino in fondo. Il Movimento c'è. Se ci riusciremo? Non lo so, ma al tavolo del programma si sta facendo un gran lavoro. Forse chiudiamo domani (oggi, ndr.). Siamo a un bivio: da una parte c'è il coraggio, dall'altra la paura del cambiamento...».

Insomma, i due leader - ancora impantanati sulla questione del premier - provano ad andare avanti. Non senza qualche intoppo, come la pubblicazione da parte dell'Huffington post di una bozza di programma in cui compare anche l'uscita dall'euro. Una bozza che in una nota congiunta Lega e 5Stelle disconoscono. O quasi: «Il contratto

di governo pubblicato è una versione vecchia che è stata già ampiamente modificata nel corso degli ultimi due incontri del tavolo tecnico. La versione attuale, dunque, non corrisponde a quella pubblicata. Molti contenuti sono radicalmente cambiati. Sull'euro, ad esempio, le parti hanno già deciso di non mettere in discussione la moneta unica».

C'è da dire che Salvini non dismette la minaccia elettorale, né tantomeno il legame con il centrodestra: «Se c'è un margine per trasformare in fatti i sogni e le speranze, allora si parte. Se non c'è margine, se non c'è accordo, l'unica parola può tornare ai cittadini italiani: tertium non datur, dicevano i saggi. Stiamo lavorando per mettere al centro del programma proposte nostre, della Lega e del centrodestra cui siamo leali». E ai giornalisti che gli chiedono se è ottimista come Di Maio, il capo lumbard risponde: «Sì, anch'io sono ottimista, però i giorni passano e sono anche realista. Ho la coscienza pulita perché stiamo lavorando al massimo, giorno e notte, cercando di vedere fi-

no all'ultimo se c'è un programma forte».

«CONTRATTO? NON CI FIDIAMO»

Sulla trattativa pesa la diversità di toni sull'Europa. E Salvini la rimarca: «E' chiaro che non possiamo andare a Bruxelles con un governo che rappresenti due idee lontane». Immediata la risposta di Di Maio che, accogliendo l'invito del potenziale alleato, torna a usare toni ruvidi con l'Unione europea. E illustra lo stato della trattativa: «Il punto nevralgico è il contratto dove ci sono alcuni punti da chiarire. Su questo contratto individueremo la persona per far partire questo governo». Ancora: «Ci sono i presupposti per l'intesa. Se ci riusciamo sarà una bomba». Non manca una bacchettata ai leghisti: «Abbiamo proposto un contratto e non un'alleanza perché degli altri non ci siamo mai fidati». Infine un annuncio: «Nel fine settimana ci vedremo nelle piazze con i gazebo e illustreremo il contratto». Ma mentre i leghisti nei gazebo voteranno sul contratto, i grillini lo faranno sulla piattaforma Rousseau.

A.G.

C'È UN PIANO B

IL COLLE HA PRONTO UN ALTRO GOVERNO

Anche l'Europa spacca l'asse tra Salvini e Di Maio: non c'è accordo su niente. E si scalda già un esecutivo di scorta

di **Adalberto Signore**

Il Quirinale non ha fretta. Al punto che sul Colle non hanno esitazioni a dire che «è ragionevole supporre che il presidente sia disposto ad attendere fino all'inizio della prossima settimana». E questo nonostante una fortissima irritazione nei confronti sia di Luigi Di Maio che di Matteo Salvini. Dopo giorni di trattative, infatti, lunedì scorso i due si sono presentati dal capo dello Stato senza uno straccio (...)

segue a pagina 9

servizi da pagina 2 a pagina 9

Il Colle va ai «supplementari» per sfiancare l'asse M5s-Lega

Mattarella concede fino a lunedì: se non ci sarà intesa il governo del Presidente avrà piena legittimazione

IL RETROSCENA

di **Adalberto Signore**
Roma

dalla prima pagina

(...) di soluzione. Cosa alquanto inattesa, visto che gli ambasciatori di Sergio Mattarella avevano fatto sapere a M5s e Lega che non c'era fretta e che qualora fosse servito più tempo era «decisamente meglio» rinviare le consultazioni. Una proposta rispedita al

L'IRRITAZIONE

Senza novità, mercoledì prossimo via all'esecutivo

ponete per andare al voto

mittente, al punto che - nonostante i segnali non facessero presagire nulla di buono - sul Colle si erano illusi che i due potessero davvero avere un nome «coperto» e risolvere così il delicato nodo della *premier*ship. Invece niente, al punto che Di Maio avrebbe proposto per Palazzo Chigi il giurista Giuseppe Conte mentre Salvini si sarebbe ben guardato dal fare nomi.

Passate 48 ore l'aria non pare affatto cambiata. Anzi, chi ha avuto occasione di avere contatti diretti con il Quirinale giura che il fastidio di Mattarella, se possibile, va aumentando di ora in ora. Detto questo, il capo dello Stato sareb-

be deciso ad attendere Di Maio e Salvini fino a lunedì prossimo. Ma non per un eccesso di accondiscendenza, quanto piuttosto per togliere ai due qualunque alibi nel caso il tentativo di fare nascere un governo gialloverde non andasse a buon fine. Se così fosse, il presidente della Repubblica avrebbe quanto meno ottenuto un risultato. Anzi, due. Il primo è chiudere di fatto la finestra elettorale di luglio. Il secondo è quello di mettere Di Maio e Salvini nelle condizioni di «non nuocere» nel caso in cui il Colle sia costretto a far scattare il «piano B». Già, perché se lunedì - dopo la gazezata della Lega e la consultazione sulla piattaforma Rousseau del M5s - i

due non saranno in grado di proporre un candidato premier e dunque un governo, Mattarella ha intenzione di affidare l'incarico a un premier tecnico entro le successive 24 ore. Al più tardi mercoledì prossimo. E non solo. Perché il capo dello Stato starebbe pensando anche di mettere pubblicamente in chiaro il suo pensiero, invitando Di Maio e Salvini ad assumersi le loro responsabilità dopo avere fallito l'appuntamento con il governo. Vi ho dato quasi tre mesi e ho accolto le vostre richieste di tempo senza battere ciglio, quindi - sarebbe il senso del discorso che farebbe Mattarella - ora assumete le vostre responsabilità e mettete il Paese in condi-

zione di avere un esecutivo. Con che formula - che sia quella dell'astensione o del non partecipare al voto - per il Colle è sostanzialmente indifferente. Purché si esca dall'*impasse*.

Se questo fosse lo scenario, l'unico dubbio che potrebbe

avere il Quirinale è sulla tempistica con cui dovrebbe nascere il governo del presidente. La prossima settimana, infatti, saremmo già scivolati al 21 maggio e tra buttare giù la lista dei ministri (che Mattarella ha già sul tavolo da giorni) e prendere la fiducia alla

Camera e al Senato si finisce per andare a ridosso di giugno. L'8 e il 9 del mese prossimo, però, è in programma il G7 a La Malbaie, in Canada. E più che mandarci un presidente del Consiglio che ha incassato la fiducia (o la sfiducia) del Parlamento il giorno

prima di salire sull'aereo per il Québec, il capo dello Stato potrebbe preferirgli Paolo Gentiloni. Uno che i dossier esteri ormai li conosce alla perfezione e che tranquillizzerebbe i partner internazionali che guardano con apprensione a quanto sta accadendo in Italia dopo il 5 marzo.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 066391

L'Europa a gamba tesa: «Rispettate gli accordi su conti e immigrati»

Salvini parla di «interferenza inaccettabile»
e Di Maio di «critiche da eurocrati non eletti»

LA POLEMICA

di Antonio Signorini
Roma

Nessuno sconto sugli impegni presi dall'Italia. Nel 2019 deficit e debiti dovranno calare come da programma. I trattati non si modificano ma si applicano. Stop anche a qualunque cambiamento di rotta sui migranti. Da Bruxelles è arrivato un triplice stop rivolto alla maggioranza giallo-verde. Messaggio esplicito, scattato proprio nella fase più difficile delle trattative tra M5S e Lega Nord, al quale Matteo Salvini ha risposto parlando di una «inaccettabile interferenza» e Luigi Di Maio attaccando gli «eurocrati non eletti».

Il primo colpo è arrivato da Valdis Dombrovskis, vice presidente della Commissione Ue, in un'intervista a *Politico* sull'Italia. «È estremamente chiaro che l'approccio deve es-

sere quello di ridurre il debito. Come Commissione, non siamo coinvolti nelle discussioni politiche dei partiti relative alla formazione del governo», poi «non posso anticipare le raccomandazioni per uno specifico paese, ma ovviamente se si guarda alle precedenti raccomandazioni e alle sfide che l'Italia sta affrontando», ci si deve concentrare su «questioni fiscali, riduzione del debito pubblico. L'Italia ha il secondo debito pubblico» dopo la Grecia, aggiunge. Quindi riduzione del debito «indipendentemente dal governo che ci sarà». Un messaggio importante anche perché arriva a pochi giorni dal giudizio della Commissione sui conti italiani e in una giornata cruciale per i destini della politica italiana. Segno che la pressione di Bruxelles, oltre a quella dei mercati, non è venuta meno.

Le parole del commissario europeo hanno un significato duplice. Il primo messaggio è che gli accordi sui conti pub-

blici dovranno essere rispettati dal nuovo governo. Poi che, come previsto da molti, i numeri contenuti nel Def presentato dal ministro uscente Pier Carlo Padoan, anche se si limitano a previsioni a legislazione invariata, andranno rispettati. Nessun accenno agli aumenti Iva, ma è chiaro che gli sforzi dovranno concentrarsi sugli impegni già presi.

Il debito dovrà scendere di 2,8 punti percentuali di Pil. Giù anche il deficit per lo 0,6% del Pil. Il prossimo governo, insomma, dovrà fare meglio dei precedenti. Poco importa che la maggioranza ai blocchi di partenza, quella di Luigi Di Maio e Matteo Salvini, sia poco propensa a seguire le regole europee.

Alle parole del falco lettone è seguita una mezza correzione di rotta ufficiosa della Commissione, per assicurare che Bruxelles collaborerà con tutti. Poi però il messaggio di Dombrovskis è stato rafforza-

to da un altro vicepresidente della Commissione Europea Jyrki Katainen, secondo il quale «le regole del patto di stabilità e crescita si applicano a tutti gli Stati membri dell'Ue». Tradotto, gli spazi per ridiscutere dei patti sono minimi.

Fino a qui niente di nuovo. Ma ieri si è fatto sentire il commissario responsabile per l'immigrazione, Dimitris Avramopoulos auspicando che col nuovo governo in Italia «non ci siano cambiamenti sulla linea della politica migratoria».

Immediata la reazione di Salvini: «Dall'Europa ennesima inaccettabile interferenza di non eletti. Noi abbiamo accolto e mantenuto anche troppo, ora è il momento della legalità, della sicurezza e dei respingimenti». D'accordo il leader del M5S Luigi Di Maio: «Abbiamo attacchi continui da eurocrati non eletti da nessuno». Reazioni attese, anche se le posizioni di Bruxelles non possono essere ignorate. E la coalizione giallo verde lo sa bene.

I numeri

0,6%

La riduzione del deficit attesa per il 2019. La Commissione Ue si aspetta che il prossimo governo rispetti i patti

2,8%

La riduzione del debito prevista dal Def per il 2019. Per Bruxelles fanno fede i numeri di Padoan e Gentiloni

4,6

In miliardi di euro, la spesa per l'accoglienza di migranti prevista per il prossimo anno nel Def



Codice abbonamento: 068991

IL MERCATO DEI PRESTITI ALLE IMPRESE IN DIFFICOLTÀ

La nuova sfida delle banche: liberare i debiti «incagliati»

Sono i cosiddetti Utp, che se non vengono sanati poi si trasformano in sofferenze. Ma servono gli specialisti

IL CASO

di **Camilla Conti**
Milano

La nuova priorità per le banche italiane nel 2018? Gestire e smaltire le inadempienze probabili, quelli che nei bilanci vengono registrati come Utp, acronimo di «unlikely to pay». Ovvero i crediti di difficile riscossione, molto spesso garantiti da immobili, il cui grado di deterioramento è meno grave delle sofferenze. Secondo uno studio di Pwc, a fine 2017 ammontavano a 94 miliardi lordi. Che diventano 66 miliardi al net-

L'ESPERTO

Racchah (Arec): «Queste aziende sono vive, si può farle riemergere»

to delle rettifiche di valore, cioè delle svalutazioni. Più dei 64 miliardi di sofferenze nette, i fami-

gerati *non performing loans* finiti nel mirino della Vigilanza europea. Proprio ieri nel suo rapporto sull'Europa il Fondo monetario internazionale guidato da Christine Lagarde scrive che «in Irlanda, Italia e Spagna, il recente miglioramento delle vendite di crediti non performanti è incoraggiante». Ma disinnescata una mina, se ne presenta un'altra, ovvero gli incagli che sono l'anticamera delle sofferenze. Per questo bisogna intervenire per tempo: l'azienda che non ha saldato il debito con la banca che la mette a bilancio come Utp è ancora viva, anche se zoppa. Insomma, per molte di queste imprese può esserci una soluzione mentre quelle i cui debiti sono finiti «in sofferenza» comportano per lo più recuperi sul piano legale e nei tribunali fallimentari. Non solo. Il 62,5% degli accordi di ristrutturazione firmati dalle banche sono ancora in alto mare dopo tre anni e dopo quattro anni il 40% è finito peggio, con il fallimento o la liquidazione del debitore.

La partita vede, dunque, coinvolti da una parte piccoli imprenditori lanciati in iniziative che hanno poi difficoltà a gestire quando la crisi morde e i margini diminuiscono e dall'altra gli

istituti che vorrebbero riportare rapidamente a casa i prestiti concessi. La prima reazione è quella di chiudere i rubinetti del credito perchè molte banche non hanno dei team specializzati sulla base dei diversi settori industriali e non solo a livello territoriale. Con il rischio di creare un loop negativo: quando si blocca un cantiere non vengono onorati gli impegni presi con l'impresa di costruzioni, le famiglie perdono preliminarmente o caparra versati e restano senza casa e si crea anche un danno alla banca ha finanziato famiglie e impresa. Diventa, insomma, un problema di sistema.

«La differenza fra Utp e sofferenze è sostanziale: nel secondo caso solitamente l'intervento avviene con tecniche liquidatorie, si vendono asset e garanzie così come sono. Nel caso degli Utp, invece, parliamo di un rapporto vivo, ancora in essere. Il debitore c'è, sta lì in azienda e con lui si deve interagire anche per responsabilità sociale con il giusto supporto finanziario. Vanno comprese le capacità tecniche e manageriali affiancandole con una logica quasi consulenziale per far riemergere l'azienda», spiega Marco Racchah, direttore generale di Aurora Recovery Ca-

pital, che opera nel settore della ristrutturazione del debito, asset immobiliari e turnaround aziendale. Arec, con un portafoglio di oltre un miliardo, gestisce anche la piattaforma denominata «Sandokan», creata da Unicredit per amministrare un selezionato pool di prestiti garantiti dall'immobiliare con un orizzonte temporale di medio-lungo termine. «Mettiamo a disposizione le nostre competenze e conoscenze nell'ambito del real estate», spiega Racchah. Ma come si

DIALOGO INTERROTTO

La prima reazione degli istituti è quella di chiudere i rubinetti

opera nel settore? «In Italia sono pochi i gestori specializzati in Utp, non è ancora un mercato maturo. Noi siamo tra i più rilevanti con una taglia media dei casi in gestione di 24,5 milioni. Sui singoli casi lavorano avvocati, urbanisti e ingegneri insieme a quelli che noi chiamiamo relationship manager, manager di relazione, perchè preferiamo un approccio di supporto. Salvare le imprese tutela il tessuto economico circostante ed evita altre crisi aziendali».

IL QUADRO

94 miliardi di euro

I crediti lordi di difficile riscossione (Unlikely to pay) delle banche italiane a fine 2017

UniCredit

20,3

INTESA SANPAOLO

17,9

MONTE DEI PASCHI DI SIENA

11,6

BANCO BPM

9,0

UBI Banca

5,2

(dati in miliardi di euro)

L'EGO



SFIDE

In alto, il dg di Arec, Marco Raccah. A destra, il numero uno del Fmi, Christine Lagarde



GIUNTA. Illustrato dall'amministrazione alle organizzazioni sindacali il contenuto del regolamento. Soddisfazione è stata espressa dai rappresentanti dei lavoratori

Campobello, verso la stabilizzazione i 53 precari del Comune

CAMPOBELLO

••• La Giunta municipale di Campobello di Mazara, guidata dal sindaco Giuseppe Castiglione, punta alla stabilizzazione dei precari. E per avviare l'iter, ieri mattina, in Comune, il primo cittadino ha illustrato alle organizzazioni sindacali il contenuto del Regolamento per la stabilizzazione dei precari, che sarà sottoposto all'approvazione della Giunta nei prossimi giorni.

Alla riunione, presenti il Segretario comunale Calogero Maggio, il dirigente dell'area finanziaria e del personale Pietro Pantaleo e il dirigente dell'area legale Kathya Ziletti, le organizzazioni sindacali hanno espresso parere favorevole per il Regolamento, dando il via libera ai criteri proposti dall'Amministrazione comunale. Il segretario provinciale della Uil-Fpl Trapani, Giorgio Macaddino e il coordinatore provinciale Di.Cc.A.P. - Confasal, Donato Giglio, hanno manifestato soddisfazione «per la sensibilità e la lun-

gimiranza dimostrate dal sindaco Castiglione che, in virtù anche dei successivi provvedimenti annunciati, porrà finalmente fine alla parola precariato a Campobello».

«Oggi - ha detto il sindaco Castiglione - nel giorno in cui ricorre l'anniversario dello Statuto Siciliano, la nostra Amministrazione comunale ha definitivamente posto basi concrete per la tanto agognata stabilizzazione dei lavoratori precari del Comune, che presto diventeranno finalmente dipendenti di ruolo. Acquisito, infatti, il parere favorevole dei sindacati sul regolamento per la stabilizzazione, nei prossimi giorni la Giunta approverà il relativo atto deliberativo, ponendo così la parola fine al precariato nel nostro ente locale.

Nell'esprimere grande soddisfazione per l'imminente raggiungimento anche di questo ennesimo importante obiettivo, auguro ai 53 lavoratori precari del nostro Comune e alle loro famiglie di poter programmare il loro

futuro con la certezza di costituire una risorsa indispensabile che darà continuità alla vita amministrativa dei nostri uffici comunali».

A margine della mattinata il sindaco ha replicato alla nota di "Io amo Campobello", i cui consiglieri lo hanno accusato di non essersi interessato all'inserimento del Comune nelle graduatorie regionali per i cantieri di servizio. «Se davvero, come dicono, i consiglieri di opposizione si fossero preoccupati di approfondire la questione, avrebbero infatti senz'altro potuto appurare che, avendo il Comune di Campobello nel 2014 già beneficiato del finanziamento regionale per l'attivazione dei cantieri di servizio, e, quindi, non abbiamo potuto partecipare all'avviso di quest'anno, in quanto rivolto "esclusivamente" ai comuni siciliani che nel 2014 non avevano ottenuto tale finanziamento». Insomma sembra che il sogno del posto di lavoro fisso potrà presto concretizzarsi. (*MAX*)

MAX FIRRERI





IL CASO

LE POSTE ASSUMONO
MA I SINDACATI FRENANO

A PAGINA 20

Poste assume portalettere (laureati) Ma i sindacati frenano: «Serve chiarezza»

Il caso. L'azienda cerca personale ponendo tra i requisiti preferenziali anche il titolo di studio. Le rappresentanze però dicono no all'iniziativa: «Irrispettosa della trattativa avviata»

SERGIO COTTI

Postini cercansi, possibilmente laureati, fino a 29 anni al Nord e fino a 35 anni al Sud. Quanti ne arriveranno, con quali mansioni e soprattutto quando entreranno in servizio, non è dato sapersi. L'annuncio, comparso a sorpresa nei giorni scorsi sul sito di Poste Italiane, ha mandato su tutte le furie i sindacati, che con una lettera indirizzata ai vertici dell'azienda, hanno chiesto la chiusura del bando e un ritorno al tavolo della trattativa sindacale. Le posizioni, che prevedono possibilità di assunzioni anche per la provincia di Bergamo, erano effettivamente scomparse per alcuni giorni, salvo poi tornare visibili ieri. Il motivo di questa apparente, parziale retromarcia, però, non si conosce dato che Poste italiane non intende rilasciare dichiarazioni.

I sindacati però insistono: «Siamo intervenuti perché chiediamo chiarezza sui numeri, che sono importanti, e la massima trasparenza sui requisiti - spiega Rossana Pepe, segretario di Slp Cisl Bergamo -. I titoli di studio sono vincolanti, ci sono diversità di età tra Nord e Sud Italia che non sappiamo spiegarci e soprattutto non ci sono indicazioni su tempi e mansioni. Vorremmo en-

trare nel merito della questione e capire come effettivamente vengono organizzate queste cose».

Nella lettera inviata alle Poste e firmata dai segretari nazionali di Slp Cisl, Faip Cisl, Confil e Pnc Ugl, i rappresentanti dei lavoratori definiscono l'iniziativa dell'azienda «del tutto irrituale e anzi irrispettosa nei confronti di una dinamica di corrette relazioni industriali, che tanto faticosamente abbiamo cercato di perseguire e sostenere in questi mesi». E con il ritiro delle posizioni aperte, i sindacati chiedono di riprendere la trattativa sulle politiche attive del lavoro, come previsto dagli accordi il 30 novembre e l'8 febbraio scorsi.

Nel frattempo, però, la situazione in provincia di Bergamo è sempre più critica: «Poste italiane ha in programma mille assunzioni all'anno dal 2018 al 2020 - dice ancora Rossana Pepe - ma per un motivo o per l'altro le trattative si arenano e qui non arriva nessuno. Nel frattempo oltre il 50% dei postini in servizio sono ormai a tempo determinato». Si tratta perlopiù di giovani assunti con contratti brevissimi, anche di 2-3 mesi, che l'azienda rinnova di volta in volta fino a 30 mesi, termine dopo il quale, in caso di ulteriore contratto, dovrebbe



Un portalettere di Poste Italiane durante la consegna della corrispondenza

scattare il tempo indeterminato. Su quasi 600 portalettere presenti oggi in provincia di Bergamo, ne servirebbero ancora almeno un'ottantina, oltre

■ Lunedì entrati in servizio 3 nuovi sportellisti. «Ne servirebbero almeno 50 in più»

a quelli da stabilizzare.

Ma il problema in Bergamasca è anche al di là degli sportellisti, dove il quadro è, secondo i sindacati, se possibile ancora peggiore. «Siamo sempre più alla frutta - ammette Rossana Pepe - perché il personale manca ormai in maniera endemica ogni mese che passa c'è qualcuno che raggiunge i requisiti per andare in pensione e intanto si sta avvicinando il periodo delle ferie, che i dipendenti devono fare per forza». Lunedì

mattina sono entrati in servizio tre nuovi sportellisti; in realtà si tratta di personale che già lavorava per le Poste, ma era adde- detto alle lavorazioni interne e ci vorranno alcune settimane, prima che la loro operatività sarà al massimo: «Se ne arrivasse- ro 30, potremmo iniziare a respirare - conclude Pepe -. Con questi numeri non si risolve proprio nulla». Gli addetti allo sportello sono in tutto 800 e ne servirebbero almeno 50 in più.

GRUPPO EDITORIALE POSTE ITALIANE





Internet illimitato **29,95€** solo online -60€ **TUTTO INCLUSO**

amazon prime **IN REGALO PER 1 ANNO**

SCOPRI DI PIU' **FAST IJEB**

CRONACA

AMBIENTE

SPORT

RUBRICHE

CULTURA E SOCIETA'

NEI DINTORNI



BREAKING → MIGLIORI SPORI, DAI GENTILI AL PRESIDENTI QUALIFICATO TCCO ...

Home → Cronaca



ELETRONICA ED ELETTROTECNICA
ELETRONICA
ELETTROTECNICA

INFORMATICA E TELECOMUNICAZIONI
TELECOMUNICAZIONI

Vertenza Irtis, si spaccano i sindacati della Raffineria di Milazzo

15 maggio 2018

Cronaca



THE COMMERCE EVENT

netcomm FORUM

30 - 31 MAGGIO 2018 MICO MILANO

www.netcommforum.it

#Netcommforum



Fiera del Libro 2018

Il 26 e 27 maggio al Parco Corolla appuntamento con la seconda edizione dell'evento...

Si spaccano i sindacati della Raffineria di Milazzo di fronte alla vertenza dei 14 operai precari che sono transitati dalla Ditta Maiorana alla Irtis e che ad oggi non sono stati stabilizzati. Ieri,

lunedì 14 maggio, nella sede di Sicindustria di Messina, la Fismic ed il coordinamento Ram hanno deciso di non firmare l'accordo con la ditta - sottoscritto dai confederati - che prevede una promessa di assunzione graduale a tempo indeterminato entro giugno 2019 ma anche una clausola che impedisce ulteriori scioperi.

«La Fismic ed il coordinamento Rarm non hanno ritenuto giusto negare la possibilità a tutti i lavoratori Irtis s.r.l. di alzare la voce per difendere i propri diritti, ma soprattutto disconoscere la nostra costituzione - sostengono - Fiom Cgil, Fim Cisl e Uilm Uil (le sigle che hanno firmato) con questo accordo tentano di negare ai lavoratori il diritto allo sciopero. Pertanto la Fismic **Confisal** ed il coordinamento Ram non sottoscrivendo l'accordo, hanno difeso e salvaguardato tutti i lavoratori operanti alla IRTIS s.r.l. e nell'Area Raffineria di Milazzo, garantendo un sacrosanto diritto: la libertà di scioperare», concludono.

Condividi questo articolo



198 visite

Fismic Irtis Raffineria di Milazzo

Milazzo, denunciato il titolare di un'agenzia assicurativa per truffa e falso

Minori e sport, dai genitori al personale qualificato. Ecco come tutelare i ragazzi

Rispondi

Sii il primo a commentare!

Sei il primo a commentare!

POST CORRELATI

Santo Stefano diventa green: la festa si farà senza l'aiuto delle industrie (il programma)

Il comune di Milazzo contro la Ram: Formica adotta la linea dura



STWOW

NUOVO SUV
CITROËN
C3 AIRCROSS

TUO DA 179€ AL MESE
CON FINANZIAMENTO
SIMPLYDRIVE PRIME
TAN 4,5% TAEG 6,48%



SCOPRI DI PIÙ

UN CLIC



Milazzo, juventini festeggiano settimo scudetto con bagno a Piazza Caio Duilio